

Rassegna del 20/02/2013

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	10	Ora Grillo spaventa i partiti - L'urlo di Grillo: «Politici, arrendetevi»	Buzzi Emanuele	1
CORRIERE DELLA SERA	8	Monti rilancia la grande coalizione	Trocino Alessandro	3
CORRIERE DELLA SERA	2	Bersani: non voglio solo vincere Una legge per cambiare i partiti	Frenda Angela	4
CORRIERE DELLA SERA	3	Berlusconi: intese possibili per riformare la Costituzione	Sala Alessandro	5
CORRIERE DELLA SERA	5	«La7» in vendita è un caso politico	Ferraino Giuliana	7
CORRIERE DELLA SERA	11	L'autogol di Giannino che pensa al ritiro - Giannino in lacrime «Se serve mi ritiro Decide la direzione»	Guerzoni Monica	9
CORRIERE DELLA SERA	13	Investitori dai sondaggisti per valutare il rischio Italia - I calcoli dei mercati sul rischio-Italia Missione di Blackrock dai sondaggisti	Fubini Federico	11
MATTINO	5	Intervista a Corrado Passera - Passera: dibattito elettorale deludente lavoro, famiglia e Sud tornino priorità - «Piano per lavoro e famiglia ora il Sud torni una priorità»	Barbano Alessandro	14
SOLE 24 ORE	7	Manager pubblici, in gioco 15 superpoltrone	Dragoni Gianni	17
CORRIERE DELLA SERA	15	«Mps, versioni pilotate» Perquisite le case di Mussari e Vigni - Perquisite le abitazioni di Mussari e Vigni	Sarzanini Fiorenza	19
CORRIERE DELLA SERA	14	Rapporto dei carabinieri su Finmeccanica: ministro condizionabile - L'atto d'accusa dei carabinieri: il ministro e gli altri condizionabili	Bianconi Giovanni	21

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	14	Il Punto - Dopo il caso Giannino - Il caso Giannino e l'impossibilità di «dare un matto ai liberali»	Folli Stefano	23
CORRIERE DELLA SERA	49	L'Italia riparte dalla cultura d'impresa	Bellavite Pellegrini Carlo	24

SETTORI

CORRIERE DELLA SERA	30	Malagò a sorpresa nuovo presidente del Coni «Ora si cambia» - Colpo di scena: il Coni è di Malagò «Tutti a dire che non avevo chance»	Dallera Daniele	25
---------------------	----	---	-----------------	----

ASSOCIAZIONI

CORRIERE DELLA SERA	37	In Europa vendite auto giù come nel '90	De Cesare Corinna	28
---------------------	----	---	-------------------	----

Folla in piazza Duomo: «Politici, arrendetevi». Lettera del Cavaliere sull'Imu, è polemica

Ora Grillo spaventa i partiti

La7 in vendita, scambio di accuse tra Berlusconi e Bersani

Piazza Duomo stracolma per il comizio milanese di Beppe Grillo. In 35 mila ad ascoltare il suo urlo: «Politici, arrendetevi». I leader politici invece hanno continuato a duellare in tv. La cessione di «La7» a Urbano Cairo ha infiammato Berlusconi e Bersani, protagonisti ieri delle videochat di «Web condicio» su Corriere Tv. Il segretario pd chiede che «le decisioni siano prese in assenza di conflitti di interessi e senza costruire posizioni dominanti». Parole che il leader pdl giudica «un avvertimento mafioso». Il Pd dà dell'«imbrogliatore» al Cavaliere per i 9 milioni di lettere agli italiani che annunciano la restituzione dell'Imu se vincerà. Sulla busta le scritte «Avviso importante» e «Restituzione Imu 2012», la grafica che imita quella della corrispondenza ufficiale.

FOTOGRAFIA

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

L'urlo di Grillo: «Politici, arrendetevi»

In 35 mila a Milano per il comico, sul palco anche Fo. Celentano gli dedica un brano

Anche via web

Il guru Casaleggio si infila tra la folla «E altrettanti ci stanno seguendo in streaming»

MILANO — Alla fine l'onda dello tsunami grillino ha travolto anche Piazza Duomo. Un fiume di folla si è riversato in strada per assistere al comizio milanese di Beppe Grillo: 35 mila i presenti secondo i dati della Questura, 100 mila secondo il blog del leader. Una schiera eterogenea — anziani, donne, ragazzi, impiegati, studenti — che dà la sensazione di aver superato nei numeri quelli della manifestazione di domenica scorsa organizzata dal centrosinistra (secondo stime non ufficiali le presenze erano

30 mila circa, ndr). Poche bandiere, molti palloncini bianchi montati accanto al palco e vicino ai gazebo distribuiti per temi intorno alla piazza.

Il leader Cinque Stelle inizia il suo intervento infiammando subito la platea. «Il mio grido è arrendetevi, siete circondati dal popolo italiano — ha detto rivolgendosi ai politici dei vecchi partiti —. Arrendetevi e vi prometto che non useremo violenza su di voi, vi accarezziamo come si fa con i malati di mente. Dovete andarvene finché siete in tempo». Poi, una serie di attacchi: alla Rai («Ci teniamo tre Rai per farci prendere per il c...», ne basta

una»), all'Expo («Che senso ha?»), alla sanità lottizzata dai partiti. E anche una piccola difesa: «Dietro di me ci sono io e dietro Casaleggio c'è Casaleggio, due persone che fanno qualcosa per gli altri senza un ritorno economico», ribatte.

E mentre la folla lo interrompe con un «Tutti a casa», sul palco prende la parola Dario Fo. «Mi sembra di essere ritornato indietro di parecchi anni, alla fine della guerra —

arringa il premio Nobel —. Allora ci fu una festa come questa e c'era tanta gente come voi, felice piena di gioia. Non dico speranza, ma certezza che si sarebbe rovesciato tutto e non ci siamo riusciti, fatele voi per favore, ribaltate tutto per favore». Applausi. E una sorpresa in più nel giorno delle sorprese. Poche ore prima al centro della scena è balzato Adriano Celentano, che ha diffuso sul web il brano inedito «Ti fai del male». Il



Molleggiato non cita mai i Cinque Stelle, ma il testo sembra un sostegno al movimento. «Si dice in giro che fra i partiti c'è un'onda nuova che è partita dal niente — recita il testo —. E come una valanga sta avanzando, come un ciclone, per abbattere il marcio della nazione». Proprio la presenza di Celentano venerdì a Roma per il comizio di chiusura della campagna elettorale in piazza San Giovanni serpeggia come un interrogativo tra la folla. Il candidato governatore del Lazio, Davide Barilari, a Milano per una sorta di gemellaggio, a domanda diretta, sorride e non smentisce. «Vedremo, ci saranno delle sorprese».

Intanto, tra attivisti e candidati circola ottimismo sul probabile esito elettorale. «Ho scoperto che il consenso sta aumentando in categorie che non avrei mai immaginato: ingegneri, commercialisti...», sostiene Vito Crimi, candidato in Lombardia al secondo posto a Palazzo Madama. E guarda oltre il voto: «Dovessimo essere all'opposizione potrebbero toccarci cariche come la presidenza del Copasir o della vigilanza Rai», ammette. A pochi metri di distanza c'è Dino Alberti, capolista in Lombardia 2, che si schermisce: «Non devo parlare dal

palco, farebbe un po' impressione prendere la parola qui».

Ma l'attenzione è tutta per Grillo (che ribadisce la necessità dei referendum propositivi senza quorum: «Sarà la prima cosa che faremo»). Proprio quando il leader inizia il suo monologo, poco più in là, sbuca dalla Galleria Vittorio Emanuele II il guru del movimento, Gianroberto Casaleggio, e si infila ad ascoltare l'intervento tra il pubblico. Guarda la gente assiepata sul sagrato, saluta i sostenitori. Ma il colpo d'occhio del cofondatore e di Grillo va oltre i presenti. In realtà la piazza è doppia. Ed è lo stesso leader Cinque Stelle ad annunciarlo sul palco: «Trentacinquemila persone ci stanno seguendo in streaming». Ancora applausi. «È meraviglioso, mi aspettavo tanta gente ma non tutta questa folla», ripete ai giornalisti prima di lasciare Milano.

«Qui in Italia si è riaccesa una luce sulla faccia delle persone — conclude — e ora cominciamo a crederci tutti in questo progetto». Il camper riparte, destinazione Monza. In piazza sventolano ancora le bandiere del movimento, più in là, a Palazzo Reale, sventa un tricolore.

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Monti rilancia la grande coalizione

L'ipotesi di una Camera all'opposizione. Il Pd avverte: mai con il Cavaliere

A sinistra

Ingroia: «Un'intesa coi democratici? Solo senza il Professore». E apre ai Cinque Stelle

ROMA — «I gravi problemi richiedono un consenso piuttosto largo. Per questo mi sono dichiarato spesso a favore di grandi coalizioni, anche quando era quasi una bestemmia dirlo». Mario Monti, in tour elettorale in Sicilia, torna a ipotizzare un governo di larghe intese. Ipotesi che potrebbe trovare un suo spazio se il Pd non ottenesse la maggioranza assoluta, ma anche se naufragasse l'ipotesi di un accordo di governo tra il partito di Pier Luigi Bersani e il centro, per incompatibilità politica o per insufficienti consensi elettorali. Ipotesi, quella della grande coalizione, che il segretario del Partito democratico Pier Luigi Bersani non esclude a priori, ma con paletti ampi e ben definiti: «Non so che cosa Monti voglia dire con grande coalizione. Se sono quelle cose dove non c'è più né destra né sinistra, io non ci credo, questo no. Se invece c'è una barra, una maggioranza e un governo e serve una psicologia di apertura, di colloquio, di dialogo, allora sì. Basta che questa cosa non riguardi Berlusconi, per capirci».

Monti, all'ultimo miglio della campagna elettorale, punta tutto sul 30 per cento degli indecisi: «Sono le persone scontente o frastornate per l'inconcludenza della politica degli ultimi 20-30 anni. Non votare o votare Grillo non serve». Il premier derubrica a «contestazione organizzata» le proteste che l'hanno accolto a Catania. Poi affronta il tema delle alleanze: «Non ci può essere alleanza con la coalizione attuale del polo di centrosinistra che

ha posizioni sulle riforme strutturali, in particolare quella sul lavoro, profondamente diverse dalle nostre». Anche Pier Ferdinando Casini sembra chiudere al Partito democratico: «Non ci ha ordinato il medico di andare al governo. Siamo stati tutti questi anni all'opposizione, possiamo continuare a starci».

E così si torna al tema delle larghe intese: «Il bipolarismo è fallito — dice Monti — Io finora sono l'unico che in Italia ha governato una grande coalizione. Non ho nessuna ostilità verso le grandi coalizioni su tempi limitati e con oggetti limitati. Il punto è che richiedono grandi riforme. Allora io sarei disponibile a coalizioni grandi o piccole ma solo con chi ha voglia davvero di fare le riforme». Monti va oltre: «Può darsi che condividere alcune importanti cariche istituzionali giovi in questo senso». Ovvero, concedere una Camera alle opposizioni. Tesi, quest'ultima, condivisa da Massimo D'Alema.

Terreno difficile, quello delle riforme, perché gli italiani sono stanchi di tasse e sacrifici. «È stato un anno travagliatissimo», ammette Monti. Che non vuole che i sacrifici chiesti agli italiani «finiscano nel falò delle promesse elettorali».

Allude soprattutto a Berlusconi, con il quale è ormai guerra. Il Cavaliere lo definisce un «dilettante al governo», anzi «una jattura». Monti reagisce con understatement: «Mi citate le accuse di Berlusconi e Tremonti e i loro infauti presagi: ma sono loro ad aver creato quest'emergenza, permettetemi di non rispondere». Risponde invece Casini, che dice: «Monti è arrivato chiamato dalla politica e da quel buffone di Berlusconi. Gli ha diagnosticato un tumore

re e lo ha operato».

Ai siciliani Monti parla della questione meridionale: «Pur essendo un uomo del Nord, confesso che non ho mai capito cosa è la Padania. Anzi dubito che esista». E ancora: «Mi chiedo come faccia la Lega a rivendicare di trattene il 75 per cento delle tasse per la Lombardia considerando che è coalizzata con il Grande Sud».

Monti affronta poi il tema del lavoro per i giovani: «È una priorità assoluta. Dobbiamo unire le forze: dare prospettive per evitare che disoccupati ed emigranti finiscano nelle mani delle organizzazioni criminali».

Sul fronte sinistro, anche Antonio Ingroia fa il punto sulle alleanze. Ipotizza un'intesa con il Pd, «ma solo se abbandona definitivamente il sostegno a Monti». Più concreta l'ipotesi di convergenza con Beppe Grillo: «Sono convinto che con il Movimento 5 Stelle si potrà ragionare in Parlamento».

Quanto al sindacato, Susanna Camusso, segretario della Cgil, aiuta indirettamente le tesi più riformiste dei democratici: «È straordinariamente importante che si apra una stagione di dialogo con Confindustria e con tutte le altre associazioni che abbia però anche l'idea di ricostruire, perché non si può agire solo sulla flessibilità e sulla precarietà».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

47

milioni Gli italiani che saranno chiamati al voto per le elezioni Politiche che si terranno il 24 e il 25 febbraio



Qui centrosinistra

Bersani: non voglio solo vincere Una legge per cambiare i partiti

«I grillini? In Parlamento bisognerà fare scouting»

Voglio rimettere ordine nel sistema politico: serve la garanzia che chi si presenta abbia alle spalle un collettivo. Perché se mi comanda uno dalla Rete e non risponde a nessuno, ci rimette il Paese

Io quando Berlusconi parla di rimonta non gli credo. Anche perché c'è una parte di elettorato di centrodestra che sta valutando come esprimersi. Se lui e la Lega sono bassi, mi farò una birretta

MILANO — Cravatta rossa, come da copione, Pier Luigi Bersani ieri mattina è arrivato in via Solferino puntuale per l'appuntamento con la chat di *Corriere.it*, il faccia a faccia in diretta web con i lettori condotto da Giovanni Floris e dal direttore del *Corriere della Sera* Ferruccio de Bortoli. E subito il leader del Pd, rompendo il ghiaccio, ha sgombrato il campo sul tema del «vecchio» e del «nuovo»: «La disaffezione verso la politica c'è, è inutile nasconderselo. Ma io sono partito dall'esigenza di mettersi in gioco. La strada è questa: attivare meccanismi di partecipazione».

Perché la sua, ha rivendicato Bersani, è una campagna fatta «di proposte concrete». Replicando a un lettore che contestava invece una strategia sul filo dell'antiberlusconismo e non dei temi concreti, ha chiarito: «Io non ho fatto altro, in queste settimane, che parlare di proposte. Non ho inseguito Berlusconi, ma sono pur sempre alternativo a lui. Vince chi arriva primo, no?». E su chi però la spunterà davvero, il leader del Pd si lascia andare a una scaramantica previsione: «Io, quando Berlusconi parla di rimonta, non gli credo. No, non penso proprio che ci sarà un sorpasso. Anche perché c'è una parte di elettorato del centrodestra che sta valutando seriamente come esprimersi». Alla fine scherza: «Berlusconi dice che se perde Monti si ubriaca? Non sono così cattivo, ma se vedo lui e la Lega bassi bassi, diciamo che una birretta me la faccio».

Di scarso effetto, dunque, a suo dire, gli annunci di ridu-

zione delle tasse e abolizione dell'Ici fatti dal leader del centrodestra: «Per le persone il vero nodo oramai è il lavoro. Poi, certo, anche noi siamo per abbassare l'Irpef ai ceti più deboli, ridurre l'Irap e aiutare chi investe per dare lavoro. E siamo per dire no a qualunque tipo di condono fiscale. Però quando uno mi annuncia, come fa Berlusconi, "voglio abbassare le tasse", ma poi mi aggredisce quando spiego che deve girare meno contante... Non capisco più». Sullo sfondo, il caso del Monte dei Paschi. E l'ipotesi che ci sia stato un accordo spartitorio tra Pd e Pdl su Mps? Bersani scuote il capo e con voce pacata replica: «È un'ipotesi lunare. Ma non è una storia a orologeria... La magistratura sta facendo il suo corso. Se c'è qualcosa, riguarderà alla fine dei manager infedeli. Ma arrivati fino in fondo si individueranno le responsabilità sistemiche di questa vicenda: falsificazione dei bilanci, derivati regolati, soldi girati con scudo fiscale. Quanto ai poteri forti... In Italia sono deboli. Un sistema capitalistico talmente debole che non riesce a trovare capitali per l'avvio di iniziative industriali».

Ma a suscitare particolare preoccupazione, in Pier Luigi Bersani, è il «fenomeno Grillo», che sempre ieri, in serata, ha parlato in piazza Duomo a Milano. Il leader pd ammette: «Capisco che Grillo abbia successo con chi è scontento... Però lui dove vuole portare, alla fine, questa gente? Se uno non risponde mai a una domanda, e fa una cosa sconosciuta alla democrazia, allora sceglierlo significa che abbia-

mo deciso di uscire dalla democrazia? L'idea che questo movimento di protesta possa tradursi in un tanto peggio è un'idea che mi turba. Poi, certo, con i grillini in Parlamento ci sarà da fare scouting, capire come interpretano il loro ruolo. Se vogliono essere eterodiretti da uno che non risponde alle domande o vogliono partecipare liberamente a una discussione parlamentare. Ma senza preclusioni, non è tempo di essere faziosi».

E in caso di vittoria, cosa farà il Bersani premier? «Sicuramente non un'altra manovra economica: finiremmo contro un muro. Sto cercando di convincere anche l'Europa che è ora di smetterla con questo sistema, altrimenti andremo tutti a segno meno». Taglierà poi le spese militari, a favore «di scuole e ospedali nuovi». E sul tema di smacchiare il giaguaro aggiunge: «Penso non solo a vincere, ma a rimettere ordine nel sistema politico, magari con una bella legge sui partiti: serve la garanzia che chi si presenta abbia alle spalle un collettivo. Perché se mi comanda uno dal tabernacolo della Rete e non risponde a nessuno, ci va di mezzo il paese». Meglio, molto meglio, dice, presentarsi con una coalizione chiara: «Come noi. Io tra Monti e Vendola non devo scegliere, ho già scelto: Tabacchi... Vendola... La foto di gruppo con loro l'ho fatta vedere. Questa è la nostra coalizione. Punto. Se non saremo sufficienti per governare, si discuterà con questa coalizione». Infine, una stoccata a Monti: «Non vedrete mai una sua foto di gruppo con Casini e Fini. Perché mentre la nostra coali-

zione durerà, la loro forse al massimo una settimana».

Angela Frenda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

La carriera

Pier Luigi Bersani, nato a Bettola (Piacenza), 61 anni segretario del Pd dal 2009, ministro dell'Industria, commercio e artigianato nei governi Prodi I e D'Alema I, dei Trasporti e della navigazione nei governi D'Alema II e Amato II e dello Sviluppo economico nel Prodi II

La coalizione

Dopo la vittoria con larghissima maggioranza alle primarie di dicembre, è il candidato premier per la coalizione di centrosinistra «Italia - Bene Comune» che comprende Pd, Sel, Centro democratico e Psi

L'appuntamento

Oggi alle 17, Bersani sarà a Palermo con Renzi



Qui centrodestra

Berlusconi: intese possibili per riformare la Costituzione

«Ho un nome per il Colle ma non lo dico per non bruciarlo»

Con Monti ho sbagliato, ci sono cascato anch'io. È una iattura perché nessun indicatore economico che riguardi il suo esecutivo è positivo. È un dilettante al governo. Ha fatto riforme sbagliatissime

Per il Quirinale ho il nome migliore di tutti, piacerebbe alla sinistra. Non lo dico adesso per non bruciarlo. Non è una donna anche se non sono pregiudizialmente contrario all'ipotesi

MILANO — Il quarto d'ora accademico di Silvio Berlusconi è quello dell'anticipo. Il Cavaliere non si fa attendere, arriva in via Solferino quindici minuti prima del tempo per l'appuntamento con la sua «Web Condicio», il faccia a faccia in diretta web con i lettori condotto da Giovanni Floris e dal condirettore del Corriere della Sera, Luciano Fontana. Tempo che userà per gli ultimi aggiustamenti di trucco. Ma anche per farsi trovare preparato nel caso di un incontro, quell'incontro. Sa che si siederà sulla stessa sedia occupata fino a pochi minuti prima dal leader del Pd, Pier Luigi Bersani, sottoposto a un analogo fuoco di fila di domande. Prima del via si concede volentieri uno scambio di battute con il suo principale avversario, l'unico a cui riconosce la dignità del ruolo. Di Monti neppure vuol sentire parlare, men che meno incontrarlo: «Non lo temo, ma non è logico in una democrazia che si incontrino i due leader che possono aspirare a vincere con uno che rischia addirittura di non entrare in Parlamento». Con Bersani è diverso e le coincidenze del calendario elettorale li hanno portati nella stessa mattina davanti alle stesse telecamere. Ridono e scherzano, Bersani e Berlusconi.

Poi si riaccendono le luci in Sala Buzzati. Il leader del Pd lascia il palazzo. Il Cavaliere prende posto ed entra in scena. Via i sorrisi dal volto, Bersani torna l'avversario da sconfiggere. Doppio petto sempre allacciato, cravatta blu a pois bianchi d'ordinanza, spilletta tricolore sul bavero. Berlusconi parte all'attacco evocando il Quirinale e il rischio che finisca «per la quarta vol-

ta in mano alla sinistra», con un presidente «da scegliere tra Prodi e D'Alema». Lui un nome adatto al Colle, «il migliore di tutti, piacerebbe alla sinistra» dice di averlo, ma di non volerlo bruciare adesso. Non è una donna, «anche se non sono pregiudizialmente contrario all'ipotesi». Inutile insistere. Quanto a se stesso ribadisce di vedersi come futuro «ministro dell'Economia e dello Sviluppo» in un governo presieduto da Angelino Alfano, il segretario defilato di questa campagna elettorale («ma ovunque va riscuote consensi» garantisce il Cavaliere), oscurato da un leader che si autodefinisce «ingombrante». Il fondatore del Pdl potrebbe troncato subito il discorso, ribadire che gli accordi con l'alleato leghista prevedono che il premier non debba essere lui e che il tema non si pone. Ma non lo fa. Si lascia scappare un «mah, vedremo». Già lunedì sera, del resto, Roberto Maroni lo aveva definito, forse con un lapsus, «il mio presidente preferito, e non solo del Milan». Alla domanda diretta di Floris si limita a ribadire l'indicazione di Alfano e a ricordare che «prima bisogna vincere e poi si può entrare in questa situazione. Non posso dire altro adesso».

Il dibattito torna su Monti, sul governo tecnico sostenuto per più di un anno anche dal Pdl, che della «strana maggioranza» del Professore è stato la principale componente. Berlusconi fa mea culpa: «Con Monti ho sbagliato, ci sono cascato anch'io. È una iattura perché nessun indicatore economico che riguardi il suo esecutivo è positivo». Di più: «È un dilettante al governo. Ha fatto riforme sbagliatissime

che hanno peggiorato il Paese». Ma da tutto questo si chiama fuori: «Io non c'ero. Per tredici mesi sono stato lontano. Poi Alfano mi è venuto a prendere quasi con la forza per chiedermi di tornare».

Ne ha per tutti. Per Grillo, che «è un istrione, un uomo da piazza e di spettacolo», ma guai a pensare che con lui si potrà picconare il sistema politico italiano perché «alla fine entrerà in Parlamento gente che proviene soprattutto dalla sinistra, dai centri sociali e dai comitati No Tav». Per Gianni, «che è andato a Boston a prendersi un master e si è fatto fuori da solo». E ovviamente per Bersani, «che sembra avere come unico pensiero il conflitto di interesse e il falso in bilancio». Uno dei temi «forti» della campagna di Berlusconi è invece l'assetto fiscale del Paese. Il Cavaliere conferma la sua proposta choc, e cioè l'intenzione di «restituire l'Imu» e ribadisce che cancellerà l'Irap e le tasse e i contributi per i neoassunti.

Le prospettive del dopo voto non sono incoraggianti. C'è forte il rischio di ritrovarsi con una non maggioranza e da più parti si torna a parlare dell'ipotesi di governissimo. Berlusconi non ne vuole sapere. «Una grande coalizione per governare non è possibile — mette subito le mani avanti —. Si può pensare a un'intesa solo per cambiare l'architettura istituzionale dello Stato. Sulla modifica della Costituzione sì, sarei felice di trovare un accordo».

Alessandro Sala

@lex_sala

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è**La carriera**

Silvio Berlusconi, 76 anni, nel 1975 ha fondato Fininvest e nel '93 Mediaset; è Cavaliere del lavoro dal '77, ha fondato Forza Italia alla fine del '93 «scendendo

in campo» l'anno successivo. Ha ottenuto 4 incarichi da premier: il primo nella XII legislatura (1994), due consecutivi nella XIV (2001-2005; 2005-2006) e infine nella XVI (2008-2011)

La coalizione

È leader della coalizione di centrodestra che unisce Pdl, Lega, Mpa, Grande Sud, Fratelli d'Italia, La Destra, Mir, Pensionati, Intesa popolare, Basta tasse e Cantiere popolare

L'appuntamento

Oggi alle 12 Berlusconi sarà a Roma con Storace

«La7» in vendita è un caso politico

Berlusconi: dal Pd messaggi mafiosi. La replica: il Cavaliere odia le regole

Non sono preoccupato. Non ho elementi segreti per pensare che Cairo sia un emissario di Berlusconi

Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc

MILANO — La vendita de La7, il terzo polo televisivo dopo Rai e Mediaset, diventa una nuova occasione di scontro tra Silvio Berlusconi e Pierluigi Bersani. Lunedì sera il consiglio di amministrazione di Telecom Italia ha scelto Urbano Cairo per trattare in esclusiva la cessione di Telecom Italia Media, che controlla La7. Ma, a tre giorni dal voto, la vendita trasforma la campagna elettorale in una virulenta battaglia verbale a distanza nel corso delle videochat con i due leader politici, trasmesse in diretta, una dopo l'altra, su *Corriere.it*.

Dal Pd «avvertimenti mafiosi», attacca Berlusconi. Il Cavaliere è «allergico alle regole», replica Bersani.

Sostiene il leader del Partito democratico: «Siccome siamo in una settimana cruciale, tendo a ragionare come se fossi già al governo e devo preoccuparmi che le decisioni siano prese in assenza di conflitti di interessi e senza costruire posizioni dominanti e poi che ci sia una traiettoria industriale. La esaminerai così, aggiungendo che una rilettura dell'Antitrust è necessaria». E ancora: «C'è un tavolo delle regole e un tavolo industriale.

Non so se Cairo è collegato a Mediaset. Ci sono delle autorità che si occupano di queste cose, ma chi governa è amico di tutti e parente di nessuno».

Ma il suo esame manda su tutte le furie il leader del Pdl, che ribatte: «Su La7 Bersani ha fatto un avvertimento mafioso. Ha detto: aspettate a vendere perché se saremo al governo interverremo a fare non so cosa a Mediaset per cui La7 varrà di più. E una situazione da denunciare».

La controreplica di Bersani, affidata alle agenzie, non si fa attendere: «A Berlusconi le regole danno l'orticaria. È curioso perché tutte le volte che uno parla di regole Berlusconi si offende, ma io non ho nominato né lui né La7».

Da lì in poi lo scontro si allarga. Berlusconi trova una sponda in Roberto Maroni. «Il Pd — argomenta il leader della Lega Nord — ha interesse affinché non solo la Rai ma anche le altre tv private rientrino sotto la sua sfera di influenza politica. Ha usato e continua ad usare i mezzi di comunicazione per fare politica e anche molti giornali sono schierati anche se in apparenza sono indipendenti. Il fatto che il Pd voglia avere anche il

controllo de La7 mi sembra troppo. E la dimostrazione che il Pd ha sempre predicato bene e razzolato male è il fatto che non abbia mai risolto il conflitto di interessi». Anna Maria Bernini, deputata e portavoce vicario del Pdl rincara la dose, accusando il Pd di essere rimasto «un partito che pretende di orientare e usare per fini di parte allo stesso modo banche, televisioni e magistrati. Cioè aziende e istituzioni, nel caso de La7 con assoluto disprezzo della libertà economica ed editoriale».

E se Pier Ferdinando Casini (Udc) glissa, e si dichiara «non preoccupato», perché non ha «elementi segreti o particolari per poter pensare che Urbano Cairo sia un emissario di Berlusconi. Se lo fosse sarebbe grave ma fino a quel momento è un competitor come un altro», Anna Finocchiaro picchia duro. «È evidente che, quando si parla di televisione e di conflitto di interessi, Berlusconi si infiamma perché ha la coda di paglia», afferma la presidente del gruppo del Pd al Senato e capolista in Puglia.

Giuliana Ferraino
@16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Borsa



La vicenda



Il board

La scelta: fuori Clessidra e Della Valle

L'altroieri il consiglio di amministrazione di Telecom Italia ha deciso per la trattativa in esclusiva con Urbano Cairo a proposito della cessione del canale televisivo La7. Per il board del gruppo telefonico, l'offerta arrivata sabato da Diego Della Valle era giunta troppo tardi. E la proposta di Cairo Communication, rispetto alla controfferta del fondo Clessidra, era da preferirsi.

L'azienda

Cairo, un gruppo da 203 milioni di euro

Cairo Communication è quotata — così come Telecom Italia Media, la società che ha in pancia La7 — alla Borsa di Milano. La capitalizzazione del gruppo Cairo è di 203 milioni di euro. La società è una delle poche quotate editoriali che in Borsa valgono più o meno come cinque anni fa, prima dello scoppio della crisi finanziaria. Cairo Communication è editore di periodici e libri e concessionaria per la vendita di spazi pubblicitari

La proposta

L'ipotesi di una «dote» per chi compra

I dettagli della proposta di Cairo non sono noti, ma secondo alcune indiscrezioni l'imprenditore piemontese avrebbe chiesto «una dote» per il rilancio della Tv, con l'accogliendo di debiti e perdite, almeno in parte, alla parte venditrice. E il gruppo telefonico dovrebbe rinunciare a qualche centinaio di milioni di crediti nei confronti della controllata. Cairo ha chiesto a Bernabè di cancellare i debiti finanziari infragruppo, compresi tra i 200 e i 250 milioni di euro, lasciandoli in capo a Ti Media.

I tempi

Due settimane decisive per l'operazione

I tempi dovrebbero essere piuttosto stretti: Telecom Italia Media ha già in agenda un consiglio il 4 marzo e il giorno dopo l'assemblea dei soci. L'ordine del giorno è però piuttosto ricco e include anche l'approvazione dei conti. Difficile che nella riunione possa essere anche affrontata la vendita della tv. Per cui, se il negoziato approderà a un accordo definitivo, il board di Ti Media potrebbe anche riunirsi la prossima settimana per dare il via libera alla vendita.

Il falso master

L'autogol
di Giannino
che pensa
al ritiro

di MONICA GUERZONI

Oscar Giannino ammette la bugia. Non ha conseguito alcun master alla Chicago Booth School of Business, non è laureato in Economia e nemmeno in Giurisprudenza. Le credenziali accademiche di Giannino sono false, la sua biografia che rimbalza sul web sarebbe opera di «uno stagista che l'ha presa da Wikipedia». Il problema è che sul web è spuntato un altro video, del primo dicembre 2012, in cui Giannino si vanta di un «master a Chicago in Corporate and public finance». E così, il giornalista che fondò il partito della meritocrazia e della trasparenza si dice pronto alle dimissioni e chiede una decisione alla direzione del suo movimento.

A PAGINA 11

Il falso master Spunta un altro video. Zingales: vicenda triste

Giannino in lacrime

«Se serve mi ritiro

Decide la direzione»

Oggi il verdetto. «Ho fatto autogol»

Le scuse

Le due lauree fasulle nella biografia sul web? «Opera di uno stagista, l'ha presa da Wikipedia»

ROMA — Oscar Giannino ha in tasca un diploma di scuola superiore e nulla più. Non ha conseguito alcun master alla Chicago Booth School of Business, non è laureato in Economia e nemmeno in Giurisprudenza, corso di studi di cui avrebbe sostenuto solo «alcuni esami» a Torino. Il leader di Fermare il declino, brillante autodidatta, ha ammesso la «bugia». Le sue credenziali accademiche sono false, la sua biografia che rimbalza sul web sarebbe opera di «uno

stagista che l'ha presa da Wikipedia». Il problema è che sul web è spuntato un altro video, del primo dicembre 2012, in cui Giannino si vanta di un «master a Chicago in Corporate and public finance».

E così, al giornalista che fondò il partito della meritocrazia e della trasparenza non resta che chiedere scusa: «Ho commesso un gravissimo errore. È stato un clamoroso autogol, che crea un vantaggio a Berlusconi e a Bersani. Chiedo scusa a tutti... Sono disposto a sparire nel nulla».

A sera, dal tg di Enrico Mentana, Giannino conferma che oggi si presenterà «com'è ovvio» dimissionario davanti alla direzione del partito, che metterà ai voti il suo futuro politico: «Se

eletto sono pronto a rinunciare al seggio. Viva la trasparenza». Per il commentatore che volle farsi professore è stato il giorno del mea culpa, dell'amarrezza e delle lacrime. Al termine della conferenza stampa nella sede di Fare, Giannino ha gli occhi lucidi al pensiero della moglie Margherita, «gioiosamente sposa-

ta» sedici mesi fa con una cerimonia buffa che fece notizia. Abito di velluto a righe, panciuto giallo oro e cravatta arancione, il leader disarcionato riceve un cronista via l'altro: «Avevo messo in conto che se mi fossi candidato mi avrebbero fatto barba e capelli, ma ho preso uno schiaffo che lascerà il se-



gno. Non mi aspettavo che la sberla sarebbe arrivata dall'interno del partito». I suoi parlano di un complotto del Pdl, ma lui ci va cauto: «Non sospetto nulla. Su Berlusconi non faccio illazioni manco morto e del complotto non dico niente perché non ho le prove. L'autogol è il mio, quel che sorprende che a fischiarlo sia stato uno dei fondatori, Luigi Zingales». L'economista le ha chiesto «in ginocchio» di dire la verità ai dirigenti e agli italiani, perché lei non lo ha fatto? «Zingales mi ha cercato venerdì dall'Illinois, sabato ho provato a chiamarlo e domenica da Matera ho spiegato l'incidente, ma a lui non è bastato». Zingales ha parlato di tradimento. E lei, si sente tradito? «In politica non ci sono i tradimenti, ci sono le opinioni — risponde Giannino —. Quelle espresse da Zingales nella sua lettera sono molto americane, ma le conseguenze saranno italianissime».

Oggi il candidato premier darà le dimissioni davanti alla direzione del suo partito, convocata in un hotel vicino alla stazione Termini. Il parlamentino non si è mai riunito, nessuno sa con esattezza quanti siano i suoi membri. «Oscar ha commesso un peccato veniale, superato dalle scuse e dall'impegno e se chiederà un sì unanime alla sua riconferma — prevede il notaio Angelo Busani, uno dei promotori di Fare — di certo lo otterrà». Ma l'aria che tira non è quella di una assoluzione piena. Che il partito sia «spaccato» tra condanna e perdono lo dice lo stesso Giannino e Riccardo Gallo, altro fondatore di Fare, ammette di «far fatica ad assolvere Oscar» per aver gettato il movimento in un mare di guai. «La direzione non finirà a tarallucci e vino, non siamo disposti a passarci sopra in modo superficiale — rivela Gallo — Però vogliamo che il partito vada avanti perché è l'ultima spiaggia, una specie di primavera di Praga. Un fiume in piena che Zingales ha provato a stoppare». Il professore, che insegna a Chicago, dopo aver smascherato il falso master di Giannino ha lasciato il partito e non sembra intenzionato a tornare indietro: «È una vicenda triste e io non voglio speculare. Quello che dovevo dire, l'ho detto».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I volti della polemica



Oscar Giannino
51 anni,
giornalista,
convinto
liberista,
fondatore
e leader

di Fare (in alto, un fotomontaggio con Zingales e Boldrin che ha fatto il giro dei social network sulla scia di «Django Unchained»). È pronto a fare un passo indietro dopo il caso dei titoli «fantasma»: il master che ha detto in video di avere (e non ha) e le lauree in economia e giurisprudenza citate sul curriculum in rete



Luigi Zingales
50 anni,
economista,
cofondatore
di Fare. Ha
preso parte
con

Giannino alla campagna elettorale, pur non essendo candidato. Insegna alla Chicago Booth, l'università dove Giannino, secondo quanto detto da lui stesso in video, avrebbe conseguito il master. Lunedì Zingales ha lasciato Fare: «Perché ha mentito in tv? Come fidarsi di un leader che mente sulle proprie credenziali?»



Michele Boldrin
56 anni,
economista,
tra i
firmatari del
manifesto
di Fare.

Insegna alla Washington University a St. Louis. È stato protagonista di una polemica sui titoli accademici con Loretta Napoleoni, economista vicina al movimento di Grillo: «Lei non è una professoressa, non ha un PhD, quindi millanta», è l'accusa che le ha rivolto in tv, a «Piazza pulita» su La7

Gli emissari di Blackrock domani in missione nel nostro Paese

Investitori dai sondaggisti per valutare il rischio Italia

di FEDERICO FUBINI

Emissari degli operatori finanziari Fink e Hildebrand, da domani in Italia, compiranno un'ultima missione prima del voto di domenica e lunedì: consulteranno i sondaggisti per avere dati sensibili che altrimenti sarebbe proibito diffondere.

Il sistema finanziario. Il gruppo, che rappresenta, ai dati di dicembre, 3.792 miliardi di dollari, valuterà il «rischio Italia». Il capo della delegazione, Larry Fink di Blackrock, è ritenuto fra gli uomini più influenti del sistema finanziario globale.

Il silenzio elettorale. Come è noto, i sondaggi sono coperti dal silenzio e non possono essere diffusi. Divieto che cade se li si va a consultare in privato alla fonte.

A PAGINA 13

Verso le elezioni Gli investitori

I calcoli dei mercati sul rischio-Italia

Missione di Blackrock dai sondaggisti

Il viaggio del Tesoro in Cina e in Giappone, le domande dei banchieri

La vigilia

Le ipotesi degli operatori in vista della giornata di venerdì, ultima seduta di Borsa prima del voto

C'è un gruppo di persone che in questi giorni si muoverà con discrezione fra Milano e Roma rappresentando, ai dati di dicembre, 3.792 miliardi di dollari. Dieci volte più, circa, del valore dell'intera Borsa italiana. Se poi si includono le somme per le quali quegli emissari si limitano a offrire la loro consulenza, fanno 17 mila miliardi di dollari. Dieci volte più del prodotto interno lordo italiano, o quasi.

Sono gli investitori di Blackrock e Larry Fink; chi li guida viene considerato fra gli uomini più influenti del sistema finanziario globale, al punto che nei mesi dopo il crac di Lehman veniva consultato di continuo dall'amministrazione Usa. Il vice presidente di Blackrock, Philipp Hildebrand, ha invece guidato la banca centrale svizzera fino a che un investimento irregolare della moglie (per 60 mila euro) l'ha obbligato a lasciare in pieno scandalo.

Gli emissari di Fink e Hildebrand da domani in Italia compiranno un'ultima missione prima del voto di domenica e lunedì: consulteranno i sondaggisti per avere e interpretare i dati che altrimenti sarebbe proibito diffondere. Perché, si sa, i rilevamenti sono sotto coprifuoco se qualcuno decidesse di renderli noti agli elettori; ma non se qualcuno li va a consultare e farseli spiegare in privato, magari a pagamento, alla fonte.

La scelta di Blackrock a ben vedere non ha niente di sorprendente. Con le elezioni tedesche dell'autunno, e più di quelle, il voto in Italia resta per i mercati l'appuntamento politico più importante dell'anno. È un passaggio in grado di spostare centinaia di miliardi di euro in una o un'altra direzione, a seconda di quale sarà il suo esito e la capacità degli investitori di leggere nella nebbia delle proiezioni di Montecitorio e soprattutto di Palazzo Madama.

Ne ha avuto la riprova un paio di settimane fa Vittorio Grilli. È successo quando il ministro dell'Economia, senza troppi annunci, ha affrontato un breve viaggio fra le principali capitali finanziarie dell'Asia per spiegare le prospettive dell'Italia e sondare gli umori in proposito. Grilli ha visto i grandi fondi sovrani e gli uomini che gestiscono riserve valutarie da migliaia di



miliardi nelle banche centrali. Quasi ovunque, persino in una grande democrazia come il Giappone, Grillo ha avuto la stessa impressione: non esistono pregiudizi in Asia nei confronti dei titoli del Tesoro italiano, ma c'è reale difficoltà a capire le dinamiche e i possibili sbocchi delle elezioni. Blackrock può sempre paracadutare i suoi sul terreno a leggere le foglie di tè dei sondaggi. Ma per la banca centrale cinese, o per il fondo sovrano di Singapore, una capacità di analisi del genere resta impensabile.

Sono queste le realtà che si riflettono nelle aste del Tesoro di questo periodo. Quando la settimana scorsa è andato sul mercato il nuovo Btp in scadenza nel 2015, è emerso che il 60% della domanda veniva dall'estero e il 10% era concentrato nelle banche centrali o nei fondi sovrani asiatici (agli «hedge fund» hanno contribuito per un altro 8%). Una scadenza di rimborso nel 2015 del resto è potenzialmente coperta dalla Banca centrale europea: qualora la situazione si avvicinasse al punto di rottura, il mercato sa che l'Italia potrebbe sempre rivolgersi alla Banca centrale europea perché compri titoli di Stato. La Bce può farlo per scadenze fino ai tre anni e lì rischio di insolvenza, anche parziale, nella percezione del mercato si è dissolto.

Ma per le aste più a lungo termine è un'altra storia. Le banche d'affari che collaborano con il Tesoro nei collocamenti vedono ogni volta che le banche centrali asiatiche sono quasi del tutto assenti sui bond a otto, dieci o 15 anni. Da questa parte delle elezioni, e probabilmente anche una volta passata la boa del voto, molti investitori esteri hanno deciso di restare alla finestra per un po'. Proprio questa settimana, Royal Bank of Scotland ha organizzato a Londra un incontro sul caso Italia con molti dei principali investitori degli «hedge fund», delle più grandi banche internazionali e dei fondi d'investimen-

to americani e britannici. Per un giorno, l'Italia è stata al centro dell'attenzione degli analisti della City. In quella sala a Rbs, tutti negli smartphone o nei tablet avevano sotto gli occhi i titoli sugli arresti dell'amministratore delegato di Finmeccanica per tangenti, sull'incertezza elettorale, sul crollo dello 0,9% del Pil italiano a fine 2012 o sullo scandalo del Monte dei Paschi.

Eppure, almeno per ora, lo spread non torna a esplodere. Chi ha comprato in autunno adesso rallenta gli acquisti di bond sulle scadenze lunghe, ma non vende. «Negli ultimi giorni gli investitori sembrano non valutare del tutto il rischio che dal voto esca un Parlamento diviso o contrario alle riforme» osserva Alberto Gallo, capo della ricerca sull'Europa a Rbs.

Chi fa il giro dei sondaggi alla vigilia del voto, come Blackrock, ha tutta l'aria di preparare tattiche da fine settimana: prendere posizioni venerdì, rialziste o al ribasso, in base agli ultimi rilevamenti. Ma molti hanno meno fretta. Più delle percentuali uscite dalle urne, per loro contano altri fattori: l'agenda del nuovo governo per aumentare la capacità di crescita dell'Italia, la reale volontà dei partiti di lavorare insieme, un esecutivo che prometta di durare a lungo. Per questo a Londra o a New York, a Tokyo o a Shanghai, c'è chi resterà alla finestra per settimane dopo le elezioni. Magari aspettando un nuovo aumento degli spread e dei rendimenti. Perché si sa: quando le cose peggiorano e la politica in Italia finalmente si scuote dal torpore, quello è il momento di comprare. Non un istante prima.

Federico Fubini

@federicofubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'editoriale

L'articolo di fondo ieri sul «Corriere» dedicato all'impatto del caso Daimler

CORRIERE DELLA SERA

QUANDO DAI NOSTRI IL RISCHIO ITALIA
QUEL PRESTITO CHE INQUIETA

di DANIELE MANCA

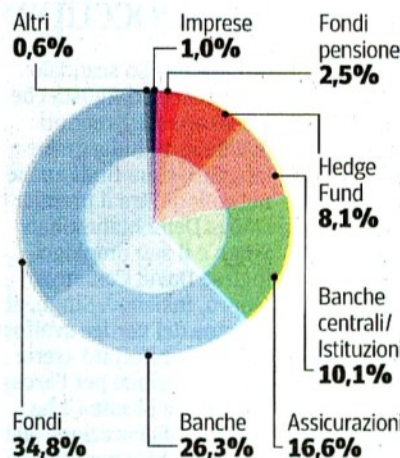
Il 3 gennaio scorso, al momento di una delle nostre interviste, un funzionario della Daimler, che produceva i camion, ci ha detto: «Il nostro è un settore che non ha nulla a che fare con la crisi». E poi, con un sorriso, ha aggiunto: «Ma se la crisi è lì, noi siamo lì».

Il 3 gennaio scorso, al momento di una delle nostre interviste, un funzionario della Daimler, che produceva i camion, ci ha detto: «Il nostro è un settore che non ha nulla a che fare con la crisi». E poi, con un sorriso, ha aggiunto: «Ma se la crisi è lì, noi siamo lì».

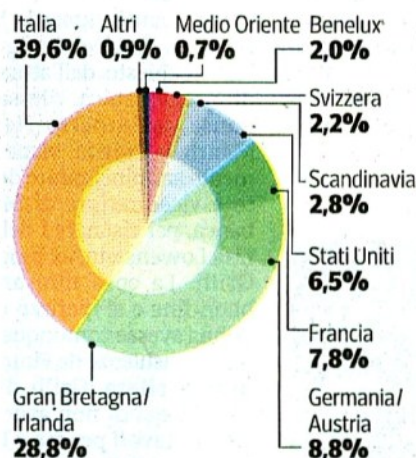
I titoli di Stato italiani

Distribuzione dei Btp a scadenza 2015

Gli investitori



I Paesi



Spread

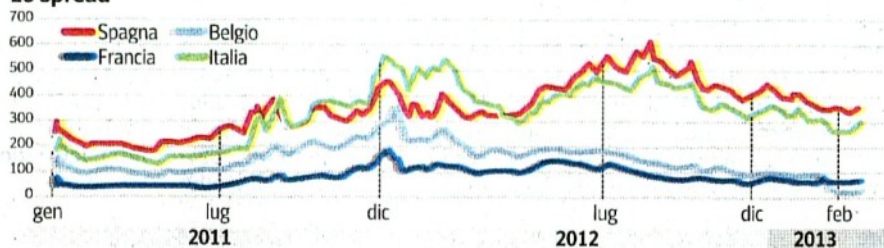
Cos'è

Lo spread misura la distanza tra i titoli di Stato italiani e i titoli di Stato decennali tedeschi in termini di rendimento

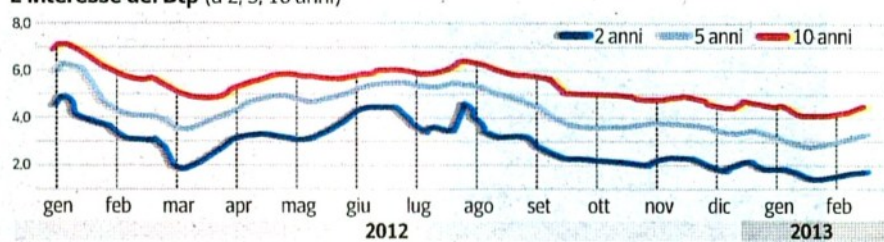
L'effetto

Ieri il differenziale tra i Btp e i Bund ha chiuso a 277 punti base. Vuol dire che il debito italiano rende agli investitori il 2,77% in più rispetto al debito di Berlino. Nel momento centrale della crisi il differenziale aveva raggiunto i 584 punti

Lo spread



L'interesse dei Btp (a 2, 5, 10 anni)



D'ARCO

le interviste del Mattino

Passera: dibattito elettorale deludente
lavoro, famiglia e Sud tornino priorità

Alessandro Barbano

Lavoro, famiglia e Sud tornino a essere una priorità. Con Monti abbiamo messo in campo in un anno di governo un grande lavoro comune con Parlamento e parti sociali e abbiamo parlato tanto di futuro, condividendo molti progetti. Riconosco che tutto questo nella campagna elettorale è un po' scomparso. Anche il tanto lavoro fatto è poco rivendicato. Non vorrei che qualcuno pensasse che possa tornare la ricreazione». Lo ha affermato il ministro Corrado Passera in un'intervista al Mattino. «Il Sud deve essere uno dei capisaldi della prossima legislatura».



”

Il confronto

È un po' scomparso l'impegno del governo ma nessuno pensi che è tornata la ricreazione

> A pag. 5

La crisi

«Piano per lavoro e famiglia ora il Sud torni una priorità»

Passera: metrò di Napoli, pronti i fondi per arrivare a Capodichino

Il premier

In un anno abbiamo fatto un grande lavoro e parlato di futuro ma riconosco che nella corsa al voto queste visioni sono assenti

Le riforme

«Subito quella della politica: i nostri processi decisionali sono lenti»

Le tangenti

«Le regole si possono rispettare: non è un alibi l'esistenza di Paesi corrompibili»

La rinuncia

Abbiamo sottovalutato il desiderio di cambiamento della gente, avevo lavorato a un progetto politico: non è nato come avrei voluto

Alessandro Barbano

Ministro Corrado Passera, la campagna elettorale sparge sul Paese parole che poco spiegano e molto confondono. E viene da pensare che c'era una volta il governo dei tecnici, anche se quel governo è formalmente ancora in carica.

«Già, sarebbe grave dimenticare che alcuni dei problemi per cui quel governo nacque possono tornare.

Certo, l'Italia è stata ripresa in mano, l'emergenza gestita, la credibilità recuperata, tante riforme messe in moto. Ma una campagna elettorale che eclissa i motivi per cui pochi mesi fa un governo tecnico è stato chiamato, così come il percorso fatto, rischia di illudere gli italiani».

Tuttavia è ciò che sta accadendo. Se l'aspettava?

«No, c'erano i presupposti per una discussione sul tipo di Italia che vogliamo costruire. Invece mancano

nel dibattito visione innovativa e progettualità politica. Lo spettacolo



è complessivamente deludente». **Non si è sottratto al conflitto e alla confusione anche chi come Monti proponeva un'immagine diversa e oggi rischia di apparire uno dei tanti che promettono ciò che non potranno mantenere.**

«Con Monti abbiamo messo in campo in un anno di governo un grande lavoro comune con Parlamento e parti sociali e abbiamo parlato tanto di futuro, condividendo molti progetti. Riconosco che tutto questo nella campagna elettorale è un po' scomparso. Anche il tanto lavoro fatto è poco rivendicato. Non vorrei che qualcuno pensasse che possa tornare la ricreazione».

E già si profilano astensioni di massa e successo del populismo e dell'antieuropeismo. Che significa Paese ingovernabile. Non a caso tornano in voga formule come la grande coalizione. È possibile un'esperienza di governo simile a quella che sta per concludersi?

«Vediamo prima i risultati. Però la sensazione è che quasi tutti abbiano sottovalutato il desiderio di cambiamento degli italiani e la necessità di rinnovare l'offerta politica. Ciò rischia di favorire liste e partiti che si pongono come obiettivo principale quello di fare piazza pulita, oppure l'astensione. Ciò non toglie che tanti problemi sono ancora lì e impongono di con-

tinuare lungo un percorso di riforme difficili ma urgenti. Non è una fase in cui si può gestire il Paese con pochi voti di scarto. Se non dovessero emergere forze in grado di governare da sole, sarebbe responsabile trovare un'intesa su un programma sostenuto da maggioranze più forti, e tuttavia ispirate da una relativa omogeneità sugli obiettivi».

Lo sarebbe una maggioranza con il Pd e il Pdl?

«Non immagino coalizioni troppo ampie».

Se la governabilità fosse insormontabile e se ritornasse l'idea di una grande coalizione, lei sarebbe disponibile a tornare in campo, in ragione della sua terzietà elettorale?

«Ci sono troppi se in mezzo».

Ma la sua esperienza politica è conclusa?

«La vita non si può programmare a tavolino. Un anno fa ho scelto di dedicarmi a servire il Paese come ministro di un governo tecnico. Mi sarei impegnato volentieri in un progetto politico a cui lavoravo da tempo

che, però, non si è realizzato nel modo in cui avrei voluto. Il futuro è tutto aperto».

Quali sarebbero in ogni caso le urgenze per un governo di programma?

«Lavoro, famiglia e riforma della politica. Ma la numero uno è il lavoro. Il disagio occupazionale non tocca solo i disoccupati, ma anche chi non cerca più un impiego, chi ne ha uno insufficiente e i cassintegrati "sospesi" dal lavoro. Fanno otto milioni di persone. Sappiamo bene che per combattere la disoccupazione non ci sono soluzioni facili. I giovani sono certamente i primi da tutelare, ma servono soluzioni anche per gli over 55 che hanno perso il lavoro».

Lavoro significa riforma della riforma del lavoro?

«Direi evoluzione dei processi messi in moto dalla legge Fornero, spingendo ancora di più sul contratto di apprendistato. Ma lavoro significa anche completare i processi avviati: cioè innovazione e ricerca, a cui manca il credito di imposta, internazionalizzazione, per cui va completato il polo della finanza presso la Cassa di Risparmio di Roma, piano energetico, che sta già producendo i primi risultati, lotta al credit crunch e rafforzamento della finanza d'impresa, ottemperando alla direttiva sui pagamenti, e ancora semplificazioni e liberalizzazioni, e infine infrastrutture. La crescita può venire solo da una azione integrata di questi e altri aspetti. Bisogna fare leva su tutti gli elementi che rafforzano la competitività del Paese».

C'erano ancora la famiglia e la politica.

«Certo, la famiglia sostiene sulle spalle tutti gli effetti diretti e indiretti della crisi. Questa è la verità che sarebbe bello sentir discutere in questi giorni. Ciò vuol dire spiegare agli italiani come e con quali risorse si fanno tempo pieno a scuola, servizi e sanità di prossimità, asili nido, assistenza agli anziani. Bisognerebbe dirlo indicando cifre e numeri e magari impegnarsi e promettere ciò che si può e si deve al Paese. Tutti ambiti in cui il terzo settore può avere un ruolo crescente e da protagonista».

La riforma della politica viene dopo?

«È parallela e in qualche modo pregiudiziale. Perché se non si riformano i meccanismi di governance, vengono meno anche le prime riforme. Abbiamo un processo decisionale talmente lento che rischia di far naufragare ogni buona intenzione. Ciò significa ripensare il bicameralismo perfetto e lo stesso federalismo. Non parlo di centralizzare: l'Italia è un Paese in cui la media statistica non racconta la realtà, che è

fatta di situazioni diversissime tra loro a cui occorre rispondere con strategie specifiche. Va reso più efficace il federalismo, riducendo i livelli istituzionali, chiarendo chi fa che cosa e assicurando le risorse per far fronte alle responsabilità. Ma per cambiare ci vuole una grande forza politica. Perché significa sfidare quelle resistenze che hanno fatto già saltare la riforma delle Province, per fare un esempio».

Intanto potremmo avere bisogno di una manovra correttiva?

«No, come Monti e Grilli hanno recentemente ribadito, le misure adottate dal governo assicurano il pareggio strutturale dei conti».

Ma le promesse fiscali scoppieranno come bolle di sapone dopo il voto?

«C'è un'escalation di promesse che definirei preoccupante. Possiamo ragionare su un fisco intelligente, ma a conti in ordine. Significa usarlo per sostenere le famiglie più deboli e con più figli e per premiare le imprese nei comportamenti virtuosi, incentivando investimenti in ricerca, innovazione, internazionalizzazione e crescita dimensionale. Questo si può, si deve fare».

Eppure torna di moda l'idea di governare e pagare le riforme con il debito, magari grazie a un occhio compiacente dell'Europa sulla deroga del patto di stabilità. Lei ci crede?

«Il dividendo dell'euro ce lo siamo già giocato negli anni scorsi, scialacquando in maggiore spesa pubblica 500 miliardi di minori oneri finanziari sul nostro debito pubblico. E abbiamo sprecato duecento miliardi di privatizzazioni. Il rigore finanziario oggi non è una partita tra noi e l'Europa. È in gioco piuttosto la sostenibilità del debito e la nostra credibilità: immaginare di fare ai mercati proposte di ulteriore significativo indebitamento per finanziare politiche di sviluppo potrebbe essere rischioso. D'altro canto c'è sicuramente uno spazio per valorizzare parte degli attivi pubblici, cioè terreni, immobili, partecipazioni, crediti che possono essere messi in campo, ad esempio per investimenti in infrastrutture e per ripagare la quota di debito scaduto».

Che accade in un Paese dove diverse inchieste giudiziarie toccano gangli centrali dell'economia pubblica e privata alla vigilia delle elezioni? C'è una nuova Tangentopoli?

«Non dubito che la coincidenza elettorale sia casuale. La corruzione invece è un problema reale e sentito dalla comunità internazionale, che ci ha indotti come governo a fare approvare una normativa

va ad hoc. Dalle inchieste in corso, peraltro ancora tutte in una fase preliminare, non dedurrei una contaminazione strutturale del Paese e delle sue istituzioni. Ma è doveroso sostenere e promuovere la cultura della legalità e, mi lasci dire, anche uno spirito di servizio maggiore di quello che si vede in giro».

E magari separare la politica dalle banche attraverso una riforma delle fondazioni e in generale dell'economia?

«Il modo in cui è stato privatizzato il sistema bancario attraverso le fondazioni si è dimostrato efficace. Singoli episodi per quanto gravi non mettono in discussione l'impianto. È certo che il nostro Paese ha ancora un livello di intermediazione politica anomala che favorisce comportamenti non sempre corretti. È doveroso separare decisionalità politica e controllo amministrativo dalla gestione: le cinquemila società partecipate di Comuni, Province e Regioni sono un lascito da correggere».

Ma all'estero si può operare rispettando le regole o ha ragione Berlusconi quando dice che sono da considerare commissioni le tangenti pagate in un mercato globale abitato da lobby pronte a tutto?

«Si può e si deve operare attraverso il rispetto delle regole. Non è una buona scusa il fatto che ci siano paesi corrotti o corrompibili».

Con il Mezzogiorno come la mettiamo? I suoi numeri fanno paura: pil pro-capite al 60 per cento di quello nazionale, solo tre occupati

su dieci, desertificazione industriale, cantieri fermi, fallimenti a gogo'. Ma nessun governo, neanche quello di cui lei fa parte, ha ancora assunto il superamento del divario Nord-Sud come elemento della sua azione politica.

«Non è obiettivo che si possa affrontare in otto-dieci mesi. Ma deve essere uno dei capisaldi della prossima legislatura. Il governo ha ripreso in mano i fondi strutturali europei che rischiavano di andare perduti e ha sbloccato in questa breve stagione quasi dieci miliardi di opere pubbliche decisive, dalla linea Napoli-Bari alla statale jonica, dalla chiusura dei cantieri della Salerno-Reggio Calabria, ora aperti, entro il 2013, ai collegamenti autostradali e ferroviari interni della Sicilia, all'asse autostradale Olbia-Sassari, ai quattordici scali aeroportuali di interesse nazionale collocati nel Mezzogiorno. Stiamo lavorando per portare al CIPE del prossimo 8 marzo la tratta Centro direzionale-Capodichino della metropolitana di Napoli. E abbiamo appena lanciato i bandi per l'eliminazione del digital divide e la banda ultra-larga che stanziavano per il Sud 650 milioni di euro su 900 complessivi».

Ma se il divario è l'impegno di una legislatura come si affronta?

«Con un programma a cui tutti, centro e territori, devono essere chiamati a rispondere. La buona gestione del Sud non si fa da Roma: occorre che scuola e sanità, giustizia e pubblica amministrazione diano prova di efficienza al pari di molte altre zone d'Italia. Il centro deve assicurare regole adeguate e controlli efficaci, supportare le amministra-

zioni che lo necessitano e nei casi estremi sanzionare e sostituirsi attraverso veri commissariamenti. Ovviamente è anche questione di risorse e c'è uno spazio di miglioramento importante nel saper spendere. Ognuno deve fare la sua parte».

Il richiamo alle responsabilità del territorio cade sulla debolezza della classe dirigente meridionale e sulla fuga dei cervelli verso il Nord e l'estero con un saldo negativo che porta via le intelligenze migliori formate dalle università del Mezzogiorno.

«Se i giovani fuggono - fenomeno molto negativo - vuol dire però che le scuole

producono competenze. E questo è un fatto positivo. Il saldo negativo si risolve con la crescita e lo spazio per crescere nel Sud è ampio in tanti settori, dall'industria all'agribusiness, dal turismo all'energia e alla logistica. Bisogna far leva sull'orgoglio del Mezzogiorno. È una forza potentissima e l'ho toccata con mano quando guidavo le Poste. È stato il Sud a trascinare l'intera macchina organizzativa nella sua trasformazione. Lo ha fatto quando ha capito che c'era la possibilità di dare e ottenere di più. È stata una reazione formidabile, di entusiasmo e di sacrificio, che ha sfidato e vinto contro le resistenze iniziali, le infiltrazioni, le cattive abitudini. Sono convinto che si possa e si debba tornare a sollecitare l'orgoglio del Sud».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'occupazione

«Non si affronta il dramma con le promesse, i giovani devono essere tutelati»

Il Mezzogiorno

«Il rilancio non è un obiettivo che si può centrare in pochi mesi. Decisiva la prossima legislatura»

L'Europa

«È in gioco la nostra credibilità sui mercati: il rigore non è una partita tra noi e Bruxelles»

Le banche

«La privatizzazione è efficace: singoli episodi di malcostume non compromettono il sistema»



Manager pubblici, in gioco 15 superpoltrone

Da Fs a Cdp: i nuovi equilibri politici del dopo voto si rifletteranno sui vertici delle partecipate in scadenza

Tempi diversi per i vertici

Subito da rinnovare Invitalia e F2i

Nel 2014 toccherà a Enel, Eni e Fintecna

Finmeccanica in primo piano

Cda entro metà aprile per coprire i due posti vacanti e c'è la designazione del presidente

POSSIBILI CANDIDATI

Tra gli esponenti del Governo Monti che potrebbero aspirare a una poltrona spiccano Giampaolo Di Paola e Antonio Catricalà di **Gianni Dragoni**

Poltrone d'oro. Il mondo dei boiardi di Stato, i manager delle aziende pubbliche, è attraversato dai brividi. Molte carriere (e stipendi) dei vertici delle imprese dello Stato padrone saranno influenzate dalle imminenti elezioni.

Se ci sarà l'avvento del centro-sinistra, stando a molte previsioni, si profila un ricambio di molti capiazienza che si sono radicati nell'era di Silvio Berlusconi e Gianni Letta, con Giulio Tremonti nei panni dell'azionista.

Eccetto Cassa depositi e prestiti (Cdp) e Fs, le caselle più ghiotte saranno assegnate l'anno prossimo: tra aprile e maggio 2014 scadranno i consigli di amministrazione di Eni, Enel, Terna, Poste e Finmeccanica. Per la holding della difesa tuttavia la partita nomine è già in corso.

Dopo l'arresto per corruzione di Giuseppe Orsi il cda ha affidato la gestione al direttore generale, Alessandro Pansa, con la «qualifica» anche di amministratore delegato. Ma in cda ci sono due sedie vuote per dimissioni (Franco Bonferroni e Orsi) e manca un presidente: sarà il nuovo governo a nominarlo, il gruppo avrebbe bisogno di una guida forte per risalire la china.

L'assemblea dei soci di Finmeccanica si riunirà per completare i vuoti nel cda per il 15 aprile, dovrà anche confermare Ivan Lo Bello, già cooptato in sostituzione di Marco Iansiti. Se prima dell'assemblea si dimettesse un altro consigliere, secondo lo statuto tutto il cda di Finmeccanica decadrebbe e andrebbe nominato ex novo. Ipotesi estrema: al nuovo governo basterebbe chiedere le dimissioni al dirigente del Tesoro Francesco Parlato per azzerare tutto.

Un candidato presidente è Giampaolo Di Paola, ministro della Difesa del governo Monti. Avrebbe però bisogno di una delega, con decreto del presidente della Repubblica, alla norma che vieta ai ministri per un anno di andare al vertice di società pubbliche. Un'altra ipotesi è l'ascesa dell'a.d. di Ansaldo Energia Giuseppe Zampini, o un altro uomo forte. Da verificare l'impatto che questo innesto avrà sul neo a.d. Pansa, indebolito dalla rivelazione, nelle carte dell'inchiesta Finmeccanica, del fatto che nel 2007-2008 aveva chiesto a Mediobanca «aiuto per risanare i debiti» della moglie americana di Vittorio Grilli, direttore generale del Tesoro e oggi ministro dell'Economia, sponsor di Pansa.

Un altro uomo del governo che punta a una poltrona di spicco, secondo voci insistenti, è Antonio Catricalà, sottosegretario a Palazzo Chigi. Catricalà aspirerebbe alla presidenza Eni, al posto di Giuseppe Recchi. Nel gruppo energetico sembra al termine l'esperienza di un manager poten-

te, Paolo Scaroni, che dopo tre mandati è in predicato per altri incarichi. Indagato per corruzione internazionale nell'inchiesta sulle tangenti Saipem, si è detto «totalmente estraneo».

Il principio della probabile sostituzione al nono anno vale anche per Fulvio Conti all'Enel e per Flavio Cattaneo a Terna, arrivato nel 2005 dopo due anni alla Rai voluto da Berlusconi. Alle Poste Massimo Sarmi è in carica dal maggio 2002, quando andò a sostituire Corrado Passera.

Tra gli incarichi in scadenza nei prossimi mesi non ha problemi Mauro Moretti, l'a.d. delle Fs che sogna l'integrazione tra i treni e l'Alitalia («ma senza dare un euro ai Capitani coraggiosi»). Probabile la sostituzione del presidente di Fs, Lamberto Cardia. In uscita il presidente di Invitalia Giancarlo Innocenzi, ex commissario berlusconiano dell'Agcom. La poltrona più calda della campagna 2013 è alla Cdp, la «quasi-banca» con 230 miliardi di liquidità, simile a un nuovo Iri: stando al presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti, le fondazioni potrebbero confermare presidente Franco Bassanini, espresso dal Pd senese legato alla fondazione Mps, ma c'è l'incognita dei rapporti interni al Pd. Più in salita la conferma dell'a.d. Giovanni Gorno Tempini, arrivato con Tremonti nel maggio 2010 dal mondo di Banca Intesa. Una nomina definitiva un capolavoro di Giovanni Bazzoli, il presidente di Intesa Sanpaolo in scadenza con l'approvazione del bilancio 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI SCENARI

Più appuntamenti nel 2014

■ Solo per Cassa depositi e prestiti (Cdp) e Fs il top management è in scadenza quest'anno; i consigli di amministrazione di Eni, Enel, Terna, Poste e Finmeccanica decadranno solo nell'aprile-maggio 2014, con l'approvazione dei bilanci 2013

Il caso Finmeccanica

■ In cda ci sono due sedie vuote per dimissioni (Franco Bonferroni e Orsi) e manca un presidente, che dovrebbe essere nominato dal nuovo Governo. L'assemblea dei soci di Finmeccanica si riunirà per completare i vuoti nel cda per il 15 aprile. Se da qui all'assemblea si dimettesse un altro consigliere tutto il cda di Finmeccanica decadrebbe

I vertici delle principali società pubbliche

Tra parentesi la durata dei consigli di amministrazione

 FERROVIE DELLO STATO (aprile-maggio 2013) Presidente: Lamberto Cardia Amministratore delegato: Mauro Moretti Consiglieri: Alberto Brandani, Antimo Prosperi, Stefano Zaninelli	 INVITALIA (aprile-maggio 2013) Presidente: Giancarlo Innocenzi Amministratore delegato: Domenico Arcuri Consiglieri: Silvana Ceravolo, Federico Eichberg, Lorenzo Gorgoni	 CASSA DEPOSITI E PRESTITI (aprile-maggio 2013) Presidente: Franco Bassanini Amministratore delegato: Giovanni Gorno Tempini Consiglieri: Cristian Chizzoli, Piero Gastaldo, Ettore Gotti Tedeschi, Nunzio Guglielmino, Vincenzo La Via, Mario Nuzzo	 FONDO STRATEGICO ITALIANO (aprile-maggio 2014) Presidente: Giovanni Gorno Tempini Amministratore delegato: Maurizio Tamagnini Consiglieri: Rosalba Casiraghi, Alessandro Pansa, Elena Zambon	 F2i (aprile-maggio 2013) Pres.: Ettore Gotti Tedeschi Ad: Vito Gamberale Consiglieri: Antonio Giuseppe Branca, Riccardo Conti, Giancarlo Giorgi, Davide Mereghetti, Andrea Montanino, Marco Morelli, Paolo Morerio, Maurizio Pagani, Fiorenzo Tasso
 FINTECNA (aprile-maggio 2014) Pres.: Maurizio Prato Ad: Massimo Varazzani Vicepres.: Vincenzo Dettori Consiglieri: Emilio Acerna, Raffaele Ferrara, Stefano Selli	 FINCANTIERI (aprile-maggio 2015) Presidente: Corrado Antonini Amministratore delegato: Giuseppe Bono Consiglieri: Olga Cuccurullo, Pierpaolo Dominedò, Massimo Varazzani	 ENI (aprile-maggio 2014) Presidente: Giuseppe Recchi Ad e direttore generale: Paolo Scaroni Consiglieri: Carlo Cesare Gatto, Alessandro Lorenzi, Paolo Marchioni, Roberto Petri, Alessandro Profumo, Mario Resca, Francesco Taranto	 ENEL (aprile-maggio 2014) Presidente: Paolo Colombo Ad e direttore generale: Fulvio Conti Consiglieri: Alessandro Banchi, Lorenzo Codogno, Mauro Miccio, Fernando Napolitano, Pedro Solbes Mira, Angelo Taraborrelli, Gianfranco Tosi	 FINMECCANICA (aprile-maggio 2014) Presidente: vacante Vicepres.: Guido Venturoni Ad e dir. gen.: Alessandro Pansa Consiglieri: Carlo Baldocchi *, Paolo Cantarella, Giovanni Catanzaro, Dario Galli, Ivan Lo Bello, Silvia Merlo, Francesco Parlato, Christian Streiff
 TERNA (aprile-maggio 2014) Pres.: Luigi Roth Ad e dir. gen.: Flavio Cattaneo Consiglieri: Fabio Buscarini, Paolo Dal Pino, Matteo Del Fante, Salvatore Machì, Romano Minozzi, Francesco Pensato, Michele Polo	 POSTE ITALIANE (aprile-maggio 2014) Presidente: Giovanni Ialongo Ad e direttore generale: Massimo Sarmi Consiglieri: Maria Claudia Ioannucci, Antonio Mondardo, Alessandro Rivera	 CONSAP (aprile-maggio 2014) Presidente: Andrea Monorchio Amministratore delegato: Mauro Masi Consiglieri: Franco Amoretti, Roberto Colombo, Ernesto Sciommeri	 CONSIP (aprile-maggio 2015) Presidente: Giuseppina Baffi Amministratore delegato: Domenico Casalino Consigliere: Antimo Prosperi	 RAI (aprile-maggio 2016) Pres.: Anna Maria Tarantola Dir. generale: Luigi Gubitosi Consiglieri: Antonio Verro, Guglielmo Rositani, Antonio Pilati, Luisa Todini (Pdl-Lega); Rodolfo De Laurentiis (Udc); Gherardo Colombo, Benedetta Tobagi (Pd)

(*) senza diritto di voto, nominato dal governo con la golden share

Fonte: bilanci e siti delle società

«Mps, versioni pilotate»
Perquisite le case
di Mussari e Vigni
di FIORENZA SARZANINI

A PAGINA 15

L'inchiesta Monte dei Paschi di Siena

Perquisite le abitazioni di Mussari e Vigni

Si cercano indizi di accordi tra i manager indagati

In ufficio

Controllati anche l'ufficio e la casa del capo delle relazioni esterne Davide Rossi

ROMA — Le nuove perquisizioni della Guardia di Finanza scattano all'alba. Gli uomini del Nucleo valutario guidati dal generale Giuseppe Bottillo tornano a casa dell'ex presidente di Monte dei Paschi Giuseppe Mussari e dell'ex direttore generale Antonio Vigni. Poi entrano a Rocca Salimbeni, controllano l'ufficio del capo delle relazioni esterne Davide Rossi e dopo si trasferiscono nella sua abitazione. Portano via agende, computer, iPad, numerosi documenti. Non ci sono nuovi reati da contestare e dunque pare evidente che siano alla ricerca di nuovi indizi, elementi su possibili accordi tra i due manager indagati. Patti relativi all'indagine sull'acquisizione di Antonveneta che li vede protagonisti con contestazioni gravi che vanno dall'associazione a delinquere alla manipolazione del merca-

to, fino all'ostacolo alle autorità di vigilanza. Le verifiche affidate dai pubblici ministeri Antonio Nastasi, Aldo Natalini e Giuseppe Grosso riguardano adesso il ruolo avuto da altri manager di Nomura e Jp Morgan, che si sono occupati di sostenere quell'affare e le

altre operazioni finanziarie collegate.

I nuovi controlli

C'è una traccia inseguita dagli inquirenti che parla di contatti avvenuti negli ultimi giorni tra Mussari e Vigni per concordare una strategia processuale. Rossi, che non risulta nell'elenco degli indagati, potrebbe essere stato utilizzato come tramite e dunque su questo si sono concentrate le nuove verifiche. Bisogna controllare gli ultimi appuntamenti, eventuali incontri, ma soprattutto esaminare la posta elettronica, scoprire che tipo di accordo possa essere intervenuto tra i due. E anche accertare se altri indagati o testimoni siano stati contattati nelle ultime settimane prima o dopo gli interrogatori.

Quello dell'eventuale inquinamento probatorio, così come di fuga all'estero, è uno dei rischi che segnano l'inchiesta e che hanno convinto i pubblici ministeri sulla necessità di disporre la scorsa settimana il fermo di Gianluca Baldassari, l'ex capo dell'Area finanza sospettato di essere stato a capo di un gruppo di manager che pretendevano il 5 per cento su ogni affare concluso.

Le banche di appoggio

Si indaga sui manager di Mps, ma anche su coloro che potrebbero aver avuto dal-

l'esterno un ruolo di supporto. Dunque ci si concentra su quei funzionari di alto livello che lavoravano per Jp Morgan, per Dresdner e per Nomura nel periodo in cui furono coinvolte nel rastrellamento di soldi per sostenere l'affare Antonveneta e poi per cercare di ripianare il debito che quell'affare aveva provocato. L'obiettivo è scoprire se ci siano state altre attività di manipolazione del mercato e dunque se altri soggetti possano aver ottenuto informazioni riservate per speculare sul titolo.

Testimone prezioso si è rivelato in questo filone Raffaele Ricci, che si occupò della gestione del «derivato» Alexandria prima per Dresdner, poi per Nomura. E avrebbe svelato i retroscena di alcune mosse studiate per nascondere alle autorità di vigilanza quanto stava accadendo all'interno della banca senese. Ma anche per smentire che Mussari e Vigni non fossero al corrente di quanto fatto da Baldassari, come invece loro hanno sostenuto.



«Paura del licenziamento»

Dichiara Ricci a verbale l'8 febbraio scorso: «Quando si parlava dell'operazione Alexandria, Baldassarri mi faceva intendere che i vertici erano partecipi. Intendo dire che dal tenore delle sue affermazioni si capiva che erano al corrente degli aspetti salienti dell'operazione e si tenevano regolarmente informati. Inoltre Vigni mi aveva personalmente manifestato il suo auspicio di chiudere l'operazione e Baldassarri più volte mi fece capire che anche Mussari ne era al corrente».

Quale fosse il clima all'interno di Rocca Salimbeni lo racconta Gianni Contena, uno dei collaboratori di Baldassarri che il 31 gennaio scorso afferma davanti ai pubblici ministeri: «Avevo una bozza del contratto tra Mps e Nomura ma Baldassarri mi aveva detto: "questo contratto non esiste". Non ho mai comunicato a Kpmg perché pensavo che se l'avessi fatto di mia iniziativa, disattendendo le disposizioni di Baldassarri avrei rischiato ritorsioni o il licenziamento».

Florenza Sarzanini

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

L'acquisto sospetto di Antonveneta

1

La Procura di Siena indaga sull'acquisto di Antonveneta da parte del Monte dei Paschi per 9,3 miliardi

L'associazione a delinquere

2

I reati contestati sono associazione a delinquere, false comunicazioni, turbativa e truffa

Il vertice del gruppo

3

Nel mirino finiscono, tra gli altri, l'ex presidente Mps Giuseppe Mussari e l'ex direttore generale Antonio Vigni

Le inchieste

Rapporto dei carabinieri
su Finmeccanica:
ministro condizionabile

di G. BIANCONI e M. CREMONESI

A PAGINA 14

Il rapporto

L'atto d'accusa dei carabinieri:
il ministro e gli altri condizionabili

I 12 milioni

La somma rientrò in Italia nello stesso periodo in cui il Carroccio sponsorizzava Orsi al vertice del gruppo

ROMA — La vicenda del neoamministratore delegato di Finmeccanica Alessandro Pansa che «chiedeva aiuto» ai vertici di Mediobanca «per risanare i debiti della signora Lisa Lowenstein per circa 400-500.000 euro», è inserita dai carabinieri che indagano sulla presunta tangente Italia-India nel capitolo intitolato «Le esigenze cautelari». La signora Lowenstein è l'ex moglie del ministro dell'Economia Vittorio Grilli, all'epoca direttore generale del Tesoro, di cui parlò l'ex presidente di Finmeccanica Giuseppe Orsi — ora agli arresti per corruzione internazionale — in un colloquio intercettato con l'ex presidente dello Ior Gotti Tedeschi. Confidando che le difficoltà economiche della donna furono risolte grazie ai «contratti di consulenza fittizi fatti da Finmeccanica a suo favore», successivamente smentiti dallo stesso Orsi.

Secondo gli investigatori del Comando per la tutela dell'ambiente dell'Arma, invece, è verosimile che i fatti si svolsero come affermato da Orsi nella conversazione con Gotti Tedeschi, anche alla luce delle conferme dei vertici di Mediobanca (l'amministratore delegato Nagel e il vicedirettore Cereda) sulle richieste ricevute in favore della ex moglie di Grilli «nel 2007-2008» da Pansa. Il quale l'altro giorno ha voluto precisare che si trattò di un intervento svolto a titolo personale, che non ebbe seguito e slegato dalla sua attività professionale. Ed ecco il commento-denuncia dei carabinieri, inserito nella parte finale dell'informativa inviata il 19 novembre 2012 al pubblico ministero di Busto Arsizio: «Questi scenari, di estrema

delicatezza, che coinvolgono il ministro dell'Economia, la sua ex moglie, l'ad di Finmeccanica (all'epoca ancora Orsi, ndr) il direttore generale di Finmeccanica (in quel momento Pansa, ndr), e altri soggetti a vario titolo coinvolti, si intrecciano con le indagini in corso e influenzano il ministro Vittorio Grilli nel prendere iniziative e/o decisioni a tutela degli azionisti e dell'azienda di Stato, perché tutti in qualche modo sono coinvolti e/o ricattabili, demandando quindi, in ultima analisi, le decisioni alla magistratura».

Come a dire che, a causa dei vari interessi in gioco, ciascun protagonista aveva qualche titolo per chiedere o pretendere interventi che potevano influire sui tentativi di fare luce sulle presunte tangenti pagate per la fornitura di elicotteri militari all'India, se sono rientrate in Italia e nelle tasche di chi. Una delle ipotesi investigative tratteggiate con chiarezza nel rapporto dell'Arma, è che circa 12 milioni di euro siano serviti a finanziare la Lega Nord, in cambio dell'appoggio a Orsi nella corsa alla poltrona di amministratore delegato. Ai magistrati ne hanno parlato l'ex responsabile delle relazioni esterne di Finmeccanica Borgogni e Giuseppe Zampini, uno dei vertici di Ansaldo che aspirava all'incarico conferito a Orsi.

Nella ricostruzione dei carabinieri, i soldi rientrati furono sottratti al compenso di uno dei mediatori, l'inglese Christian Michel. E nel rapporto si legge: «Il periodo (marzo-aprile 2011) della richiesta di Orsi ad Haskhe (altro mediatore inquisito, ndr) di "retrocedere", tramite Christian Michel, 12 milioni di euro, è coincidente con le ferventi trattative politiche per scegliere il sostituto di Guarguaglini (ex ad di Finmeccanica, ndr) e come detto la Lega Nord e Roberto Maroni, all'epoca ministro dell'Interno del governo Berlusconi, hanno avuto un ruolo decisivo "soffian-

do" all'ultimo giorno l'incarico a Zampini». In una telefonata del 1° dicembre 2011, riferiscono ancora gli investigatori, «Orsi riconosce apertamente a Maroni questo merito», mentre in un'altra del 21 dicembre i due affrontano altre questioni.

Orsi invita l'allora ministro ad approfittare della sua casa a Corvara, «che rimane vuota» per qualche giorno di vacanza durante la pausa natalizia, dopodiché Maroni chiede: «Senti una cosa... Per quanto riguarda l'Aermacchi, l'ex Aermacchi quella che sarà, insomma, come funziona poi adesso con la fusione, il consiglio di amministrazione?». Risposta di Orsi: «Considera che fondendo... li stiamo fondendo, credo che sia previsto che rimanga uno, che credo sia Mascetti, credo... e uno di qua, uno di là agli altri interni». «Ah, ok», dice Maroni prima degli auguri di buon Natale. Il nome accennato da Orsi è verosimilmente quello di Andrea Mascetti, leghista di Varese considerato molto vicino a Maroni, inserito nel consiglio di amministrazione dell'Aermacchi.

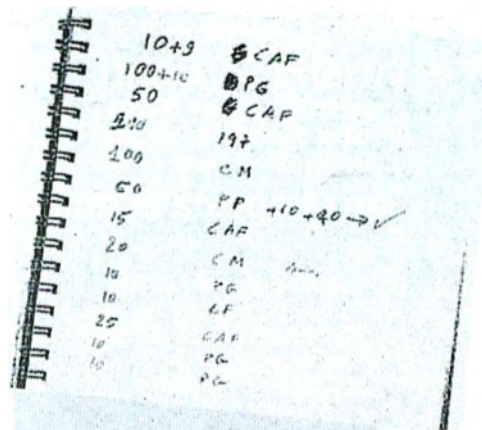
In un'altra intercettazione, stavolta ambientale, il mediatore statunitense Guido Ralph Haskhe parla con lo svizzero Carlo Gerosa, anche lui tra i mediatori dell'affare indiano, e con Luciano Fava, responsabile dell'Alenia-Aermacchi India. È il 17 aprile 2012, e nei mesi precedenti i giornali avevano dato conto dell'inchiesta sull'ente di Stato all'epoca condotta dalla Procura di Napoli. Da cui era emer-



sa, sempre per via delle dichiarazioni di Borgogni, l'ipotesi di acquisto o affitto di capannoni da una società in cui aveva interessi l'ex capogruppo della Lega Nord alla Camera, Marco Reguzzoni. Sia l'interessato che Finmeccanica avevano smentito, ma nel colloquio intercettato Hasckhe dice: «Il problema però è anche generale, voglio dire non è che puoi disfare completamente un'azienda di Stato». «Lo stan facendo... l'hanno già fatto», ribatte Fava, che poi aggiunge: «Guai sulla fuga di notizie vere non ne ho... c'è poco da fare c'è il discorso Panama, c'è il discorso Omega, quindi». Gerosa: «Anche Lega, Orsi». E Hasckhe: «Beh, no anche Lega, il discorso dei capannoni di Reguzzoni». Fava: «Eh, esatto». Hasckhe: «Agusta aaahh, ha affittato due capannoni li ha affittati va be a cinque milioni insomma...».

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'appunto Una nota del mediatore Hasckhe con cifre e sigle di nomi a cui sarebbe stato consegnato il denaro

I protagonisti



Pansa
L'ad di Finmeccanica
Alessandro Pansa, ex direttore finanziario del gruppo



Grilli
Il ministro dell'Economia
Vittorio Grilli, ex direttore generale del Tesoro

IL PUNTO di Stefano Folli

Dopo il caso Giannino

» pagina 14

Il caso Giannino e l'impossibilità di «dare un matto ai liberali»

IL PUNTODI **Stefano Folli**

L'antico auspicio del «Mondo» e i rischi di disperdere qualche buona idea innovativa

Non meraviglia che Oscar Giannino paghi le conseguenze politiche e personali del suo errore, da lui stesso definito «grave». È inevitabile, visto che il movimento "Fermare il Declino" ha fatto della trasparenza e della sincerità la sua bandiera, peraltro in un'Italia dove tale intenzione suscita spesso ironie e sorrisi di commiserazione. Sfortunatamente vale anche in questo caso il detto che recita: «Il puro trova sempre uno più puro che lo epura».

Tuttavia non si sfugge all'impressione che esista un'eccessiva sproporzione fra l'infortunio del falso "master" in economia a Chicago e la realtà di una figura stravagante finché si vuole, ma capace di portare un soffio di novità nello stagno della politica italiana: specie in quel perimetro che si definisce liberal-democratico, ma che quasi sempre usurpa l'aggettivo.

«Date un matto ai liberali» scriveva Mario Ferrara all'inizio degli anni Cinquanta sul "Mondo" di Pannunzio. Reclamava un personaggio in grado di dare una scossa all'universo nobile ma statico del liberalismo italiano. Giannino, si potrebbe dire, ha provato a incarnare quel tipo ideale: idee concrete, spirito combattivo, parole brusche, nessuna soggezione, capacità comunicativa non comune.

Certo, la storia del "master" non può essere sottovalutata, si tratta di un episodio sconcertante; ma la domanda è: basta questo a distruggere una proposta politica capa-

ce di far circolare parecchia aria fresca nelle stanze chiuse dei palazzi romani? Quei palazzi che Grillo sta assediando dall'esterno con esiti, a quanto pare, piuttosto clamorosi. Mentre Giannino ha svolto fino a ieri una funzione diversa: ha lavorato dall'interno e ha sfidato i suoi avversari sul terreno scomodo dei fatti e delle possibili soluzioni.

Al di là dei passi falsi del personaggio, sulle cui ragioni potrà pronunciarsi uno psicologo, resta la necessità di non disperdere il patrimonio di idee che Giannino ha saputo immettere in una delle più brutte campagne elettorali degli ultimi anni. Idee che anche altre forze politiche avrebbero il dovere di far proprie, così da non ridurre l'esperienza di "Fermare il Declino" a mera testimonianza.

Quanto agli interrogativi su dove finiranno adesso i voti di Giannino, non c'è una risposta. In primo luogo perché il simbolo resta sulle schede e anche il personaggio Giannino non svanisce, quale che sia oggi la decisione del suo mini-partito. Pochi o tanti che siano, quei voti tenderanno a restare in casa, qualcuno persino con maggiore determinazione. Gli altri, i delusi, finiranno altrove, ma difficilmente scivoleranno dalle parti di Berlusconi.

Negli ultimi tempi la lista di Giannino si era distinta per la forte ostilità all'asse Pdl-Lega («voglio far perdere Maroni in Lombardia»). Chi ha aderito a questa impostazione, ora non ha motivo di appoggiare il centrodestra, specie dopo il trattamento che i giornali di quell'area hanno riservato al leader caduto. Scivoleranno via: qualcuno verso Grillo, altri verso Monti o Bersani. Impossibile sapere in quale proporzione.

Sta di fatto che ancora una volta il tentativo di "dare un matto ai liberali" si è rivelato troppo complicato nell'Italia delle corporazioni e talvolta delle sette politiche diffidenti verso gli «outsider». Specie quando sono imprevedibili fin dal modo di vestire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IDENTITÀ

L'Italia riparte dalla cultura d'impresa

di CARLO BELLAVITE PELLEGRINI

La cultura d'impresa è stata oggetto di rilevanti contributi scientifici sia come elemento fondante delle *best practice* di *corporate governance* a livello internazionale, sia come mezzo implicito per regolare eventuali conflitti all'interno dell'impresa. La cultura d'impresa costituisce infatti un importante quadro di valori e di principi a cui fare riferimento per regolamentare situazioni che non sempre riescono ad essere normate in modo soddisfacente dalle leggi e dai contratti, in modo particolare in materia di lavoro. Tale considerazione diventa più evidente per diverse tipologie d'istituzioni, con finalità non solo di carattere economico. Si pensi, ad esempio, agli ordini religiosi, per i quali la sapiente, sagace e secolare «cultura d'impresa» fa riferimento direttamente al carisma e allo spirito del fondatore e rappresenta un elemento d'indirizzo fondamentale per i loro appartenenti. In modo analogo per le imprese la personalità e lo stile del fondatore o dei suoi epigoni, siano essi discendenti o manager, costituiscono una bussola molto importante: un vero e proprio *asset* immateriale.

Tutto ciò è vero non solo per le imprese, ma anche per il Paese. Nell'attuale contesto di progressivo svilimento della nostra identità, storia e memoria nazionale, la cultura aziendale di alcune imprese italiane può utilmente diventare segno tangibile e vessillo planetario, immediatamente riconoscibile, per comunicare ai mercati e al mondo gli straordinari talenti, la creatività e il gusto che da sempre hanno stabile dimora in Italia. Alla base del tanto necessario, quanto desiderato recupero di produttività e competitività ci sono questi elementi che hanno le loro radici nella storia di alcune delle nostre imprese e del nostro Paese. Per questi motivi sorprende che tale tema sia quasi del tutto assente dal corrente dibattito politico e istituzionale che, a tratti, pare al contrario essere ancora intriso da alcuni consolidati pregiudizi ostili alle imprese e a tutto quello che queste rappresentano, anche nella loro dimensione culturale.

La progressiva rilevanza del tema della cultura aziendale è testimoniata dal fatto che in Italia ha avuto grande importanza, negli ultimi anni, il fenomeno della costituzione di fondazioni e di archivi di carattere *corporate* con la finalità di recuperare documenti ed esperienze aziendali in modo da conservare e valorizzare la specifica identità dell'impresa. Con riferimento all'area milanese ne sono testimonianza gli archi-

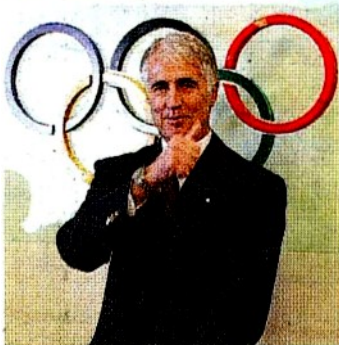
vi storici di Intesa San Paolo, quello della Fondazione Pirelli, nonché quello di Mediobanca, recentemente costituito e dedicato alla memoria di Vincenzo Maranghi. Da questo punto di vista l'impegno di alcune grandi società italiane, a favore dell'arte e della cultura, diventa un elemento non solo parentetico, ma anche maieutico per il nostro futuro. Pertanto in modo del tutto coerente con le finalità di un'impresa attenta ai bisogni dei diversi portatori d'interessi (quella che gli studiosi definiscono una *stakeholders vision*), la costituzione di musei o di altre forme espositive che ne valorizzino i patrimoni artistici o culturali risponde a diverse tipologie di esigenze. La prima è di carattere aziendale. Queste iniziative rappresentano un'ottima metafora per comunicare al mercato e alle comunità presso le quali le imprese insistono i tratti salienti della cultura che le caratterizza. Se da un lato l'arte contemporanea evoca nella sua sperimentazione di forme, materiali e possibilità espositive nuove, la continua opera di ricerca e d'innovazione tecnologica delle imprese che competono sui mercati internazionali, dall'altro i tratti dell'arte classica e neoclassica esprimono il profondo inserimento di altre imprese nel contesto e nella storia del Paese.

Esiste tuttavia una seconda istanza di grande rilievo. La cultura e l'arte sono i valori condivisi nella storia di una nazione e come tali rappresentano fattori di stabilità, fiducia civile e coesione sociale, prerequisiti indispensabili per il mantenimento di un adeguato «capitale sociale», indispensabile per il corretto funzionamento di tutti i mercati e di quello creditizio, finanziario e assicurativo in particolare. In questo modo la «cultura d'impresa» realmente rappresenta un'esternalità positiva a beneficio del Paese che trova un'altra importante, anche se collaterale, dimostrazione nel compito di riqualifica di centri e periferie, a seconda delle vocazioni, che le culture aziendali compiono a favore delle comunità locali presso cui insistono. Da questo punto di vista gli insediamenti storici delle diverse imprese assumono a volte un significato che trascende considerazioni logistiche, assumendo una dimensione dai tratti classici di *genius loci*, nel quale si conserva la storia e l'identità *corporate* dell'impresa, come può essere, sempre con riferimento all'area milanese, la zona della Bicocca per Pirelli, via Filodrammatici per Mediobanca e anche via Solferino nella storia del *Corriere della Sera*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sconfitto Pagnozzi



Malagò a sorpresa nuovo presidente del Coni

«Ora si cambia»

di DANIELE DALLERA
e FABRIZIO RONCONE

ALLE PAGINE 30 E 31

La svolta Si chiude l'era Petrucci, eletto il nuovo presidente della massima istituzione sportiva

Colpo di scena: il Coni è di Malagò «Tutti a dire che non avevo chance»

Battuto Pagnozzi, il grande favorito. «Rinnoverò lo sport»

40

i voti ottenuti da Malagò
contro i 35 di Pagnozzi:
ne servivano 38 per vincere

«Faremo da traino»

La commozione, l'abbraccio con le figlie gemelle: «Lo sport farà da traino al Paese»

«Ho capito i bisogni»

«Ho interpretato i bisogni non solo dei presidenti federali ma anche di chi fa volontariato»

ROMA — Al trentottesimo voto si alza dalla sedia e correndo per il salone d'onore del Coni, con quelle lunghe gambe che si ritrova, va ad abbracciare forte forte le sue due gemelle, Vittoria e Ludovica, le figlie, belle bellissime, non potrebbe essere altrimenti visto che la mamma è Lucrezia Lante della Rovere e il papà innamorato e orgoglioso di loro è Giovanni Malagò, neopresidente del Coni.

Un lungo abbraccio familiare che fotografa l'emozione di un uomo che, poche storie, solo lui credeva alla vittoria: questa è stata la personale personissima vittoria, di un uomo che fino a ieri era noto per le vittorie altrui, per esempio della sua campionessa preferita, Federica Pellegrini, o di Josefa Idem, i due gioielli sportivi dell'Aniene, il club-salotto di Roma, che Malagò governa da anni. La Pellegrini non c'è, ma la Idem sì, abbraccia anche lei il suo presidente, sicuramente ricambiata lunedì quando sarà

eletta al Senato tra le fila del Pd in un collegio strasicuro della sua Emilia. E i colori e gli interessi della politica si confondono in un altro abbraccio, stavolta con Gianni Letta, potente sostenitore del neopresidente Malagò.

Inchiodato invece sulla poltrona, improvvisamente scomoda, piena di spine, lo sconfitto, Lello Pagnozzi, che per tutta la campagna elettorale si è sentito sicuro vincitore: pallido, quel pallore che fa pensare male addirittura, perché lo shock dell'uomo in pole, del vincitore designato diventato in una sola mattina lo sconfitto, dev'essere stato forte.

«È stato bravo, bravissimo Giovanni Malagò», s'affretta a riconoscere Gianni Petrucci, l'altro grande sconfitto, che ha fatto di tutto per lasciare la poltrona di presidente del Coni, occupata dal

1999, al suo delfino, al segretario che lo ha assistito per quattordici anni. E Malagò «bravo-bravissimo» lo è stato davvero, non glielo dice solo Petrucci, ma al telefono anche l'anziano padre che si congratula col figlio, che ha combattuto e vinto ad armi impari, perché l'avversario messo kappà ha avuto a sua disposizione, durante questa lunga campagna elettorale, tutta la macchina del Coni. «Ma l'urna è... mignotta», ammoniva Cirino Pomicino, uno che di elezioni se ne intende, fa niente se le sue erano politiche: sempre di urna si tratta. A Pagnozzi sono

saltati dai 12 ai 15 voti, non solo promessi ma addirittura dichiarati. Ma lì, nell'urna, sotto la regia di Franco Carraro, il presidente dell'assemblea elettorale, membro Cio e una ventina di altre cariche ricoperte con onore, un altro che non ha mai creduto al sorpresone, difatti ha votato Pagnozzi, si è avverato il sogno di Malagò.

Pagnozzi e i suoi uomini sosterranno il tradimento, e avranno le loro sane ragioni per sentirsi vittime di una beffa. Sarà pur vero, ma bisogna riconoscere l'abilità di Malagò che non raccontava frottole quando, ogni volta che apriva



bocca, giurava: «Io ho 38-39 voti». Ne ha raccolti 40 (contro i 35 di Pagnozzi), alla faccia di chi sosteneva che non sarebbe andato oltre i 25, un po' come accadde a Chimenti (ora promosso vicepresidente vicario di Giunta perché tanto si è dato da fare contro il nemico storico Pagnozzi) quando 4 anni fa fu sconfitto da Petrucci.

Altra musica, altro personaggio, altra dimensione Malagò: «Conosco gli uomini, la gente, quando uno mi abbraccia capisco se è sincero. In questi mesi ho ascoltato le esigenze non solo dei dirigenti federali, ma di tutto il mondo sportivo, nes-

no escluso, per esempio di chi fa volontariato, le problematiche di chi vive alla periferia del grande sport, e ho capito che era forte la voglia di cambiare. Il bello è che dicevano che non avevo chance». Ha promesso il rinnovamento. «Io mantengo sempre gli impegni, ricordatevelo».

Non resta che godersi il trionfo e mettersi all'opera. «Io e la mia squadra ci rimboccheremo le maniche: lo sport farà da traino al Paese». Bisogna credergli, se lo merita, ha avuto del coraggio.

Daniele Dallerà

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Il nuovo presidente

Giovanni Malagò è nato a Roma il 13 marzo 1959, papà separato di Vittoria e Ludovica, le gemelle 25enni avute da Lucrezia Lante della Rovere

Gli sport praticati

Laureato in economia e commercio, ha praticato calcio a 5 partecipando con la nazionale ai Mondiali in Brasile nel 1986. Nel suo curriculum sportivo anche tennis, sci, nuoto, atletica, basket e canottaggio. È tifosissimo della Roma

Dietro la scrivania

Dal 1997 è presidente del Circolo Canottieri Aniene, che sotto la sua direzione è diventato anche la casa di atleti di vertice, tra cui Federica Pellegrini, Josefa Idem e Alessandra Sensini. Ha presieduto il comitato organizzatore degli Internazionali di tennis (1998-99) e la Virtus Roma di basket (2000-01): nel 2002 ha ricevuto la Stella d'oro al merito sportivo; è stato presidente dei Mondiali di nuoto Roma 2009 e consigliere per la candidatura di Roma per i Giochi del 2020

Imprenditore

Da imprenditore si occupa, tra l'altro, di auto di lusso. Ma il suo nome è spesso legato al gossip: tanti i flirt veri o presunti che gli sono stati attribuiti, da Monica Bellucci ad Alessia Marcuzzi, e ancora Valeria Marini e Anna Falchi. Malagò ha legato il suo nome anche alla cultura (è nel Cda dell'Auditorium parco della musica) e al sociale (socio onorario dell'Ail, associazione contro le leucemie, e socio promotore dell'associazione Amici dell'ospedale Bambino Gesù)

La nuova giunta

Questa la composizione della nuova giunta Coni: i due vicepresidenti sono stati scelti tra i dirigenti eletti

■ Presidente

Giovanni Malagò

■ Vicepresidente vicario

Franco Chimenti (49 voti)

■ Vicepresidente

Giorgio Scarso (37)

■ Dirigenti

Luciano Buonfiglio (47),

Paolo Barelli (35), Giancarlo

Abete (33), Sergio Anesi (10),

Fabio Pigozzi (10)

■ Atleti

Alessandra Sensini (36),

Fiona May (24)

■ Tecnici

Valentina Turisini (72)

■ Rappresentante

comitati regionali

Fabio Sturani (47)

■ Rappresentante

delegati provinciali

Guglielmo Talento (43)

■ Enti di promozione

sportiva

Massimo Achini (36)

■ Membri Cio

Franco Carraro, Mario

Pescante e Ottavio Cinquanta

■ Segretario generale

Roberto Fabbri

■ Vice segretario generale

Carlo Mornati

Le reazioni



”

Giancarlo Abete
Ha prevalso il vento
del cambiamento



”

Federica Pellegrini
Lo sport italiano
è in ottime mani



”

Josefa Idem
Negli ultimi anni
abbiamo sopportato



”

Flavia Pennetta
Contenta e orgogliosa
per Giovanni



”

Angelo Binaghi
Si sono nascosti
per fare un'imboscata



L'industria manifatturiera La Panda tra le dieci vetture più vendute nell'Ue. In crescita Bmw e Jaguar

In Europa vendite auto giù come nel '90

Le immatricolazioni scendono dell'8,5%. Lingotto in calo, ma il marchio Fiat sale al 5,2%

MILANO — Prosegue l'emorragia del mercato automobilistico e il 2013 parte con un nuovo record negativo: a gennaio le immatricolazioni di nuove vetture in Europa sono scese dell'8,5% (918 mila) rispetto allo stesso periodo del 2012. È il livello più basso dal 1990, ha fatto sapere l'Accea (l'Associazione europea dei costruttori). Un rosso, quello del settore automotive, che colpisce tutta Europa: Germania (-8,6%), Francia (-15,1%), Spagna (-9,6%) e ovviamente l'Italia, maglia nera tra i big europei dell'auto, dove il crollo è stato del 17,6%.

Fortemente penalizzato dall'andamento del mercato italiano il gruppo Fiat, che a gennaio ha immatricolato nell'Ue a 27 (più i Paesi Efta) 61.010 nuovi veicoli, in calo del 12,4% rispetto a gennaio 2012. Scesa anche la sua quota di mercato, passata dal 6,9% di gennaio 2012 al 6,6%, con un calo limitato al 4% per le vendite del brand. Peggiori le performance di Lancia-Chrysler (-31,5% le vendite), Alfa Romeo (-37,2%) e Jeep (-15,8%). «Nonostante lo scenario ancora negativo — ha fatto sapere il Lingotto — il gruppo ha ottenuto

risultati positivi nel Regno Unito, dove i volumi sono cresciuti del 6,9% e in alcuni dei cosiddetti "mercati minori" come in Belgio/Lussemburgo (+63,2%), Svezia (+18,4%), Austria (+8,9%), e Danimarca (+8,4%)». La Panda poi, si è piazzata a inizio anno tra le dieci auto più vendute d'Europa con 14.307 consegne.

Ma i numeri parlano del peggior gennaio da 23 anni a questa parte. Anche per gli altri marchi che hanno chiuso il mese con volumi quasi tutti in ribasso, ad eccezione dei tedeschi Bmw group (+6,4%) e Daimler (+3,7%). In particolare, le vendite del gruppo Volkswagen sono scese del 5,5% rispetto a un anno fa. Idem per Psa Peugeot Citroën (-16,1%) e per il gruppo Renault che ha contenuto la perdita al 6,1%. Male anche per il gruppo Gm, a quota 69.990 immatricolazioni (-5,2%) ma è Ford a segnare il calo più marcato (-25,8% a 61.544 unità), seguita dal Gruppo Fiat. Tra i singoli brand invece, il calo più forte lo ha subito Lexus (-47,2%), mentre il progresso maggiore lo ha registrato Jaguar (+26,2%).

«La crisi investe l'Europa nel suo complesso — ha puntualizzato l'Associazione delle case automobilistiche estere in Italia (Unrae) — ma pesa particolarmente su Francia, Germania e soprattutto Italia, che scivola al quarto posto tra i major markets per volume di immatricolazioni, scavalcata dai cugini d'Oltralpe. Non dimentichiamoci che un anno fa l'Italia era terza». In termini di volumi di immatricolazioni infatti, il mercato tedesco resta al primo posto, seguito da Regno Unito, Francia, Italia e Spagna. La media europea è sorretta soprattutto dalla Gran Bretagna, senza il cui contributo il calo dell'Europa sarebbe ancora più marcato. In Uk a gennaio le immatricolazioni hanno segnato un +11,5%, il terzo mese, degli ultimi quattro, con un incremento a doppia cifra. «La grave situazione in Europa — osserva il Centro Studi Promotor — è dovuta all'Eurozona in cui si verifica una contrazione del mercato del 12,8%, mentre i Paesi europei che non adottano l'euro crescono del 6,1%».

Corinna De Cesare

Foto: R. B. / Contrasto

Il mercato auto in Europa

Così le vendite a gennaio 2013 rispetto a gennaio 2012

